

NOVEMBRE-DICEMBRE 2022



**mc**

**messaggero cappuccino**

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

07


Tanto dialogo per tante religioni

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,  
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Anna Biggi](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

**A**bbiamo un sogno e ne parliamo qui: che tutti i cristiani ritrovino l'unità in Cristo, in una comunione armoniosa e rispettosa delle diversità; e che tutti i credenti mettano la loro fede al servizio della pace. Si parla qui di ecumenismo e di dialogo interreligioso, partendo da quella bella figura di Agar, che Dio chiama per nome e alla quale riserva un futuro come a Sara. Abbiamo affidato l'analisi del tema a specialisti di storia e a testimoni attivi nel nostro travagliato presente.

### 1 EDITORIALE

Perfezione è un nome collettivo  
di Dino Dozzi

### 3 PAROLA

Ancora schiava mi hanno vista i tuoi  
occhi  
di Letizia Tomassone

### 6 E SANDALI

Quell'anno a Damietta  
di Paolo Cocco

### 10 PER STRADA

Mille voci, una voce  
di Riccardo Burigana

13 In punta di piedi  
di Brunetto Salvarani

16 Se Maometto non va alla politica  
di Claudio Monge

20 Una luce tra le crepe  
di Giorgio Bernardelli

### 24 L'ECO DELLA PERIFERIA

Dove l'impossibile è necessario  
di Fabrizio Pomes

### 26 I mille e uno modi

a cura della Caritas diocesana di  
Bologna

### 28 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

### 31 IN CONVENTO

a cura della Redazione  
Ricordando padre Alessandro  
Piscaglia  
di Nazzareno Zanni

34 Ricordando abba Renzo Mancini  
di Dino Dozzi

### 38 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
Una giornalista in campo  
di Mercedes De La Torre

### 41 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi  
Davanti a te  
di Agata Pisana

### 44 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi  
Spiaggia, cammino e... Cingoli  
di Marilena Monaco, Chiara Stoppa,  
Benedetta Dui

#### **Anna Biggi**

Anna Biggi vive e lavora a Lugo, ama viaggiare, camminare, cercare bellezza nei luoghi e negli incontri, e poi trattenerla anche con una foto. Ha partecipato a pellegrinaggi con i frati cappuccini.



# PERFEZIONE

## È UN NOME COLLETTIVO

di Dino Dozzi \*

**L**a Treccani definisce “credente” chi professa una fede religiosa. Ebrei, cristiani e musulmani, ma anche induisti, buddhisti e sikh sono credenti. L’elenco non è completo, e ci sono anche coloro che si professano credenti ma non praticanti. E poi ci sono le sotto-divisioni: i cristiani divisi in cattolici, ortodossi ed evangelici; gli ebrei divisi in ortodossi e liberali; i musulmani divisi in sciiti e sunniti. Un mondo variegato e complesso, molto legato alla storia e alla geografia. Oltre che al potere e all’economia, come anche alla politica e alla psicologia. Ovviamente, ogni credente ritiene vera la propria religione, e spesso, anzi, l’unica vera. E da questa convinzione possono nascere e in effetti sono nati e tutt’ora esistono un po’ di problemi, che i cristiani, ad esempio, cercano di risolvere con l’ecumenismo al loro interno e con il dialogo interreligioso nei confronti delle altre religioni. La strada è stretta e in sa-

lita: per conservare la propria identità, bisogna evitare la confusione e il relativismo, ma anche gli integralismi e i fondamentalismi. Però vale la pena provarci, perché è troppo bello il sogno di scoprirsi tutti più ricchi anche con la ricchezza dell’altro, in una diversità riconciliata e complementare.

Nel capitolo 85 dello *Specchio di perfezione* (FF 1782) san Francesco descrive “il frate perfetto”, che dovrebbe riunire in sé la vita e le attitudini di dieci santi frati: la fede di frate Bernardo, la semplicità di frate Leone, la cortesia di frate Angelo, il buon senso di frate Masseo, la contemplazione di frate Egidio, la preghiera di frate Rufino, la pazienza di frate Ginepro, la forza di frate Giovanni, la carità di frate Ruggero, la santa inquietudine di frate Lucido. Come dire: la perfezione non è nel singolo ma nell’insieme, nella fraternità; c’è bisogno di tutti. E viene spontaneo il passaggio da san Francesco a Papa Francesco che ripete «il tutto è superiore alla parte». Non solo come somma dei diversi componenti, ma ancor più per la qualità



della relazione che li lega e che li fa scoprire fraternamente complementari e vicendevolmente riconoscenti.

Che bello sarebbe se i figli di Abramo (ebrei, cristiani e musulmani) trovassero il coraggio di ritornare tutti insieme nell'unica tenda di Abramo: ritroverebbero il senso dell'ospitalità vicendevole, premessa di pace nella casa comune, e la fede nel Dio unico, creatore e padre di tutti gli uomini. «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani - uguali per la Sua Misericordia -, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere». Così inizia il Documento sulla fratellanza umana firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb.

Non sono passati inosservati quei due preziosi (per alcuni scandalizzanti) singolari - "la fede" e "il credente" - riferiti insieme e senza tanti "distinguo" a cristiani e musulmani. I contenuti della fede possono essere - e in effetti sono - diversi (si pensi alla divinità di Gesù o alla Trinità), ma la fede come personale affidamento fiducioso a Dio è la stessa. Questa filiale obbedienza della fede vale più dell'esattissima conoscenza e accettazione della totalità dei dogmi di una o dell'altra religione: c'è una gerarchia delle verità da rispettare per non rischiare di filtrare il moscerino e di ingoiare il cammello. La fede in un Dio unico, padre e creatore di tutti e di tutto, da cui deriva la consapevolezza della fratellanza umana al di là di qualsiasi distinzione di pelle, cultura e religione è valore e verità da mettere decisamente al top nella scala dei valori e nella gerarchia delle verità. Questo è ribadito con chiarezza e forza anche da Papa Francesco.

Nel solco del suo magistero e ispirato dalla risposta di san Francesco a proposito del frate ideale, mi capita a volte di fare un sogno (forse anche eco del famoso *dream* di Martin Luther King). È il sogno del credente perfetto, che accetta i dogmi cattolici e il centralismo romano; ma legge, studia e ama la Bibbia come gli evangelici; celebra la liturgia come momento di contatto con il mistero divino come fanno gli ortodossi; vive e sente la fede da popolo di Dio come gli ebrei; obbedisce con quotidiana fedeltà ai precetti di Dio grande e misericordioso come i musulmani. Certo, è un sogno, che però può aiutarci a conoscere, riconoscere e apprezzare la fede degli altri credenti. E che può insegnarci anche ad usare il dialogo interreligioso non come strumento di convincimento e arma di lotta, ma come un dare la parola all'altro per ascoltarlo e per ospitarlo in casa nostra, allargando così l'orizzonte della nostra mente e del nostro cuore, allargando la tenda dell'incontro. Perché è solo incontrando gli altri - tutti gli altri - come fratelli che riusciamo ad incontrare l'unico Dio creatore e padre di tutti. ■

\* Direttore di MC



FOTO DI IVANO PUCCETTI



di Letizia Tomassone \*

**A**gar è una figura che ci apre al dialogo. Nonostante la sua storia nella Genesi sia impastata di sofferenza e oppressioni, la sua fiducia in Dio la porta a costruire un futuro per lei da sola con suo figlio. Ma ancora prima è Dio che ha fiducia in lei e le parla, al pozzo, quello a cui lei darà un nome legato al nome di Dio: “colui che mi ha vista”.

La sua storia si svolge in mezzo a conflitti: conflitti tra uomini che fanno commercio del suo corpo, conflitti con una padrona che esercita il suo predominio su di lei, il conflitto con la morte annunciata per lei e il suo bambino nel deserto. E poi c'è la scoperta inattesa di un Dio che la vede, che si accorge di lei quando fugge e si nasconde, che le porge una benedizione legata alla sua discendenza, qualcosa che solitamente nelle scritture ebraiche è riservato agli uomini.

La narrazione ebraica è rimasta affascinata dalla sua figura, proprio perché si tratta di una egiziana, non ebrea, madre però di un figlio del patriarca Abramo, in qualche modo dunque la sua storia è intrecciata a quella del popolo d'Israele.

#### Tratti dalla schiavitù

La narrazione ebraica, infatti, ci fa risalire al momento in cui Sara è prigioniera dell'harem di faraone, e la risoluzione di quella situazione intricata implica che per ottenere il perdono di Dio faraone riempie di doni Abramo dopo avergli restituito

Nella figura  
di Agar  
leggiamo un Dio  
che si prende  
cura del fragile e  
del povero

Ancora **schiaava**  
mi hanno vista  
i **tuoi occhi**



la moglie e offre anche la sua figlia come ancella per Sara. La principessa Agar diventa una serva nelle tende di Sara. E non c'è solo questo rovesciamento nel testo, perché il verbo con cui si racconta che Sara opprimeva la schiava Agar è lo stesso usato per descrivere l'oppressione degli schiavi ebrei in Egitto poco prima della liberazione guidata da Mosè. È come se il testo ci volesse raccontare che non è l'appartenenza a un popolo che ti rende capace di sperare nella promessa di Dio, ma che Dio si avvicina alle persone che più sono sottomesse e oppresse e la sua presenza apre il futuro alla libertà.

Il testo di Genesi (16 e 21) ci racconta di due incontri di Agar con Dio. Il primo durante la sua fuga dalla casa di schiavitù, quando lei cerca un rifugio ed è incinta di Ismaele. L'angelo di Dio la rimanda nell'accampamento dove certamente potrà ancora subire violenze e soprusi ma dove il figlio potrà nascere con più sicurezza ed essere inserito nella genealogia del patriarca.

La seconda volta Dio incontra Agar mentre questa cerca una via d'uscita dalla trappola del deserto, dalla sete che sta portando alla morte del bambino, dall'isolamento. È stata la crudeltà di Sara a portarla in quel luogo, ma anche la docilità di Abramo. Ciò che Dio dice ad Abramo in quell'occasione diventa un proverbio nel mondo ebraico, staccato dal suo contesto: «ascolta la voce di Sara».

### Con solida fiducia

È molto bella la rilettura che di quel momento fa il Corano, quando Agar esprime la fiducia che lei e il suo bambino siano affidati a Dio.

La sua fiducia è messa a dura prova da quel passaggio nel deserto, dal fronteggiare la morte, così come in precedenza la promessa ricevuta al pozzo si mescolava al suo desiderio di rivolta, al non voler più accettare i soprusi di una società diseguale. Fiducia e disperazione, promessa e resistenza sono intrecciate nel suo percorso di vita e per questo lei ci pare tanto simile a noi, per questo leggiamo con meraviglia

come la fiducia ha resistito in lei. Al punto che le discendenti delle schiave afro americane l'hanno vista come l'emblema di una speranza di riscatto da una situazione da cui non si intravede l'uscita. Le loro antenate, schiave di padrone bianche che non sapevano vedere la loro sofferenza, e dei loro mariti proprietari di schiavi che le trattavano come corpi da possedere, quelle antenate hanno riconosciuto in Agar una di loro. Una che parlava con Dio, una che Dio vedeva, una che per questa fiducia trovava la strada del futuro. Attraverso Agar testimoniavano di un Dio che accompagna la via delle ultime, delle schiave. Un Dio davanti a cui non c'è «né schiava né libera». Agar poi sarà di nuovo ridotta schiava nella narrazione di Paolo ai Galati quando l'apostolo contrappone i figli della



schiava e i figli della libera. Ma in fondo quella storia non ha inciso sull'immagine di Agar che è arrivata fino a noi. Ha pensato, sì, sulla colonizzazione del mondo e ha costruito un'autocoscienza pulita, auto legittimante, per coloro che si dicevano figli e dunque eredi, proprietari di terre non loro, rapinate a gente resa schiava.

Ma questa è una storia diversa sulla conseguenza dei testi. Mentre la Agar raccontata in Genesi è stata fonte di speranza e fiducia in Dio per le schiave afro americane, la Agar di Paolo è stata intrappolata nella storia coloniale del mondo, diventando senza intenzione la giustificazione per rendere schiavi tanti popoli.

L'intenzione tessuta nel testo di Genesi, però, era chiara: Dio è accanto agli schiavi e li libera, anche quando si tratta di donne schiave, le ultime di cui ci si interessava.

### Sperare nella riconciliazione

C'è un altro passaggio intrigante nella storia di Agar ed è il conflitto che si sviluppa tra lei e Sara. Nella Bibbia ebraica sono raccontati molti conflitti tra uomini, spesso legati alle terre, al possesso, al potere ma anche inseriti in processi di liberazione e di crescita. I conflitti tra donne sono invece visti nel quadro della famiglia, della procreazione e del diritto dei figli partoriti nella tribù. Anche qui la pretesa di potere di Sara che nasce da una mancanza di discendenza, da una storia di sterilità, si sviluppa poi malamente a partire dall'aver concepito, lei Sara la sterile, il figlio della promessa. È una visione ristretta di Dio e del mondo quella espressa da Sara, come se in Dio ci fosse posto per una promessa sola, per un solo futuro.

La Genesi non ci racconta la riconciliazione tra le due donne o tra i due futuri. Anche se i due figli Ismaele e Isacco, il figlio della schiava cacciata e il figlio della moglie legittima, si incontreranno alla morte di Abramo.

La riconciliazione tra le due donne, il superamento della divisione tra schiava e libera, il dialogo tra i diversi futuri dei due discendenti, spetta dunque a noi.

E una tale riconciliazione riparte dall'incontro tra Dio e Agar, quel Dio che la vede e la accompagna, ma sa vedere anche il dolore di Sara nella sua sterilità e la confusione di Abramo, che non sa proteggere i suoi figli, che è come spezzato tra l'amore per Dio e le relazioni umane in cui rivela tutta la sua fragilità.

La riconciliazione tra le due donne è insomma opera della presenza divina, che ci permette di sperare in situazioni senza speranza, che ci aiuta a uscire dalla presa che i privilegi e il potere esercitano su di noi. Quando ci identifichiamo nella figura di Sara, noi donne occidentali, riconosciamo la distorsione del privilegio che oscura la nostra vista e ci impedisce persino di chiamare l'altra per nome. Dio invece conosce il nome della schiava e la nomina, la chiama, la chiama a libertà. Ed è lo stesso Dio che si rivolge alla donna libera, padrona di sé ma succube delle sue paure. Il Dio che invita ad ascoltare la sua voce. Un Dio che si mescola alla storia delle donne, le ascolta con attenzione, e le accompagna verso un territorio in cui la disparità patriarcale non detti più legge. ■

\* pastora della Chiesa Valdese di Firenze



Dell'Autrice segnaliamo:  
*Donne di Parola. Pastore, diacone e predicatrici nel protestantesimo italiano*  
Nerbini 2020

*Figlie di Agar. Alle origini del monoteismo due madri*  
Effatà 2014



di Paolo Cocco \*

Incontri di dialogo tra esponenti di religione diversa, soprattutto se sono anche di preghiera per la pace, hanno come icona di riferimento e d'ispirazione un episodio della vita di Francesco di Assisi. Partito dall'Italia all'inizio del 1219, giunse prima ad Acri, città a nord di Haifa, allora in mano ai crociati, per poi, col permesso del Cardinale legato, raggiungere Damietta nel campo avversario, dove riuscì a incontrare il sultano al-Malik al-Kamil. Quell'incontro risultò positivo, tanto che già allora si ritiene che il sultano possa aver accordato il permesso per i suoi frati di abitare in quelle terre di dominazione islamica. Fin d'allora in effetti essi hanno continuato a essere presenti anche in Medio Oriente e a loro il papa Giovanni XXII nel secolo seguente ha ratificato il mandato di custodire i luoghi santi nei quali Gesù è nato, vissuto ed è morto e risorto, mandato già prima conferito loro da Roberto d'Angiò, re di Napoli.

### I martiri di Marrakech

Sappiamo che però poi non per tutti i frati l'incontro con esponenti di altra fede è andato allo stesso modo. In quello stesso anno, infatti, un gruppo di frati s'imbarcò per raggiungere la penisola iberica. Cinque di loro giunsero a Siviglia, allora in mano agli islamici, e si misero a predicare nella moschea principale sollecitando i presenti a convertirsi a Cristo. Non ottennero subito né che si convertissero, né la corona del martirio, perché, il re, dopo che essi anche in prigione continuavano a predicare allo stesso modo, li fece salpare



# QUELL'ANNO A DAMIETTA



come prigionieri per il Marocco. Anche a Marrakech però i frati continuarono a predicare così anche dinanzi al re, che decise allora di liberarli e ingiunse loro di tornare in Italia. Essi però anche in seguito continuarono a predicare in pubblico a Marrakech, finché il re li condannò a morte e quindi li fece decapitare il 20 gennaio 1220.

La notizia del loro martirio e il ritorno delle loro spoglie suscitò l'ammirazione di Fernando, allora canonico agostiniano a Coimbra, tanto da indurlo a farsi frate francescano con il nome di Antonio - il santo che tutti conosciamo - come pure di Chiara d'Assisi e di Francesco, che però in quell'occasione ammonì i suoi frati di non vantarsi della santità altrui. Risale all'anno seguente la *Regola* dei frati francescani detta "non bollata", che al capitolo XVI prevede che i frati possano andare in missione non semplicemente perché ne hanno avvertito l'ispirazione interiore, ma ne abbiano pure ottenuto il permesso dal loro ministro. In quel capitolo Francesco presenta due modi di annunciare il vangelo. Il primo è di presentarsi in atteggiamento di umiltà e di soggezione verso tutti, quello stesso adottato da lui a Damietta; il secondo, «quando vedranno che piace al Signore», di annunciare la Parola per suscitare la fede; quel capitolo si chiude con una serie di citazioni del vangelo, compreso l'invito alla perseveranza.

Ma perché ostinarsi a sollecitare persone di fede diversa a credere in Gesù Cristo? Evidentemente per mettere in pratica il vangelo lì dove si legge la richiesta di Gesù di riconoscerlo davanti agli uomini

e di perdere la propria anima per causa sua. Essere perseguitati e uccisi per questo significava per loro assicurarsi la gloria del martirio. A tutt'oggi, quando si certifica che un cristiano è stato ucciso "in odio alla fede", si prevede un "percorso agevolato" perché ne sia riconosciuta e sancita la santità. Paradossalmente però questo non è avvenuto per i frati martiri di Marrakech. Francesco infatti è stato proclamato santo dopo solo due anni dalla morte, mentre quel gruppo di martiri ha dovuto aspettare più di duecento anni perché ne fosse pubblicamente riconosciuta la santità da parte del papa, loro confratello, Sisto IV.

### Lo spirito di Assisi

Il rapportarsi verso le persone di altra fede al modo di Francesco è conosciuto come "spirito di Assisi" e si è manifestato la prima volta nel celebre incontro voluto e realizzato in quella città il 27 ottobre 1986 da papa Giovanni Paolo II, trovando nella Comunità di Sant'Egidio il principale sostenitore e promotore.

Merita però menzione un'antesignana di tale spirito, Maria di Campello. Nata a Torino con il nome di Valeria Pignetti, si fece suora francescana missionaria di Maria nel 1901. Ad Assisi conobbe già in quell'anno Paul Sabatier, studioso protestante che ricostruì il Francesco d'Assisi "della storia", con una meticolosa ricerca delle fonti storiografiche che potessero liberare la sua figura dalle patine sovrapposte conformi a visioni ideologiche e pragmatiche del tempo. Suor Maria, superiora della comunità di suore a servizio a Roma dell'ospedale anglo-americano durante la

Dal Duecento ad oggi,  
l'identità francescana è legata  
all'incontro di fedi diverse



FOTO DI IVANO PUCETTI

prima guerra mondiale, chiese e ottenne dal papa Benedetto XV nel 1918 di lasciare il suo istituto per seguire l'ispirazione interiore a ritirarsi in un eremo. Solo nel 1922 individuò quello da lei desiderato in Umbria, a Campello, tra Trevi e Spoleto, presso le fonti del Clitunno, intitolato a sant'Antonio abate.

Lì coltivò una vita di preghiera, povertà e ospitalità, godendo del sostegno morale e materiale di amici anche anglicani e protestanti, e coltivando amicizie soprattutto tramite lettere con don Primo Mazzolari e anche con Ernesto Bonaiuti, condannato per modernismo. Mantenne la sua amicizia con questi non perché condividesse le sue stesse idee, ma perché si poneva anche di fronte a lui con lo stesso spirito di minorità che qualificò il santo di Assisi, tanto da essere chiamata "la minore". Collaborò pure, nei limiti delle poche risorse a sua disposizione, con Albert Schweitzer e coltivò una cordiale amicizia anche con Gandhi, assieme a coloro che dividevano la sua stessa vocazione. Tra i suoi amici si annovera anche Friedrich Heiler, studioso luterano che contribuì non poco a diffondere lo spirito di Francesco tra i protestanti. In quell'eremo, a Campello sul Clitunno, cinque donne continuano a vivere quello stesso ideale evangelico.

### Il carisma francescano

Il carisma francescano ha conquistato anche anglicani e protestanti, che vedono nel Santo di Assisi un autentico precursore della riforma della Chiesa, tanto da indurre Lewis Thomas Wattson, predicatore episcopaliano, appartenente cioè alla Chiesa anglicana degli Stati Uniti, a istituire nel 1898 con Mary Lurana White l'istituto dei frati e delle suore francescani della Riconciliazione, chiamato società dell'Atonement, assumendo il nome di Paul James.

Egli per primo istituì e diffuse la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di gennaio; l'anno seguente, nel 1909, chiese e ottenne di entrare a far parte della Chiesa cattolica con l'intero istituto. An-

che altri gruppi di suore e frati francescani si formarono nelle Chiese anglicane e luterane e anche tanti di loro maturarono la decisione di entrare a far parte della Chiesa cattolica. Ancora esiste un gruppo di frati francescani luterani collegato con le suore di Darmstadt. Ben più numerosi sono i frati e le suore francescani anglicani; nelle Chiese anglicane continua pure a crescere rigoglioso il Terz'ordine francescano, presso di noi rinominato Ordine francescano secolare.

Se nella Chiesa cattolica i frati francescani nei secoli scorsi sono serviti per arginare l'avanzata del protestantesimo e per conquistare alla fede cattolica ortodossi, ci sono sempre stati anche frati con uno spirito veramente ecumenico. Sul versante del dialogo tra le religioni, soprattutto i benedettini si sono dimostrati validi promotori con l'iniziativa "Dialogo interreligioso monastico". Nel dialogo invece tra le Chiese si sono distinti i francescani, grazie al loro carisma che promuove i valori della fraternità, della minorità e del vangelo vissuto. Merita menzione in proposito il dialogo a partire dalla vita spirituale lanciato da Yannis Spiteris, quando da studioso, prima di diventare arcivescovo di Corfù, ha presentato la figura di Francesco all'università di Salonicco, in Grecia. Da lì è scaturita l'iniziativa dei simposi ecumenici, promossi dall'istituto di Spiritualità dell'università Antonianum di Roma e dal dipartimento di teologia dell'università Aristotele di Salonicco, il primo dei quali si è tenuto a Creta nel 1992. In trent'anni si sono svolti, alternativamente in Italia e in Grecia, sedici simposi. L'ultimo si è celebrato lo scorso agosto a Peristeri, presso Atene, ospitato dal metropolita ortodosso del luogo, sul tema "I giovani e la Chiesa". Studiosi delle due Chiese si sono alternati nello svolgere il tema dal punto di vista biblico e pastorale; tre giovani cattolici e altrettanti ortodossi hanno dato la loro testimonianza in merito. ■

\* frate cappuccino, docente di ecumenismo al Claretianum di Roma

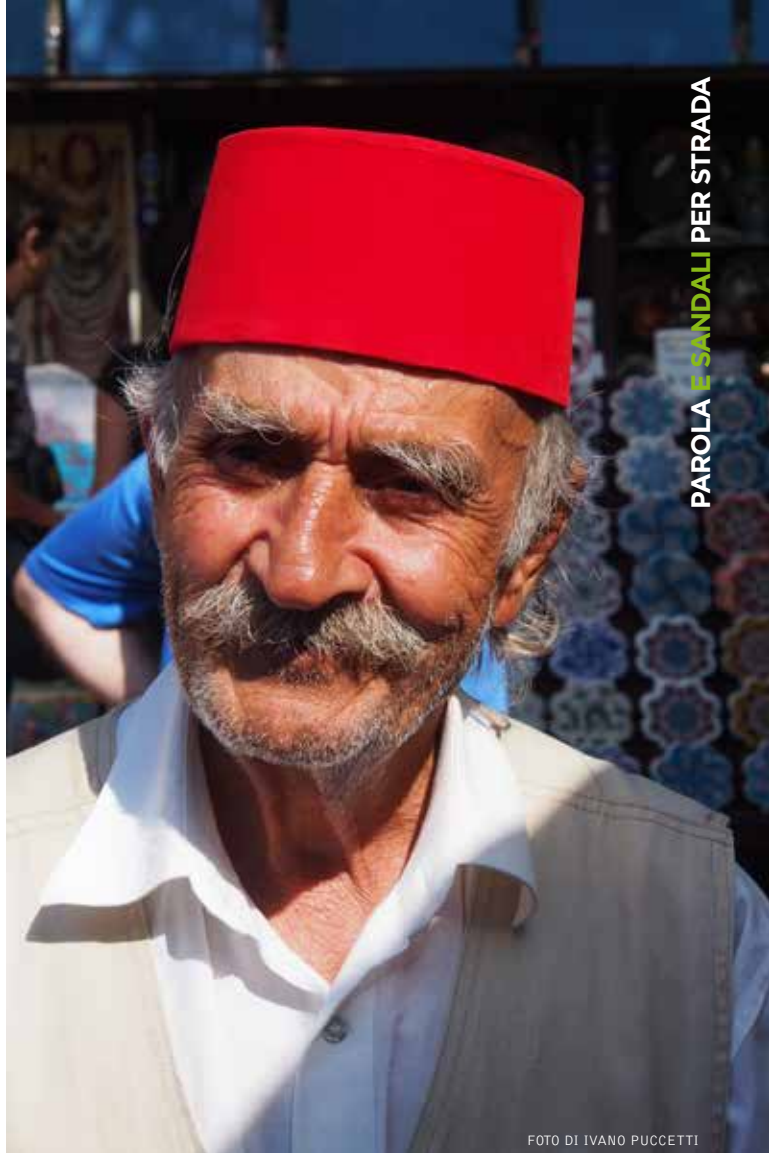


FOTO DI IVANO PUCCETTI



Dell'Autore segnaliamo:  
*Successione apostolica e comunione ecclesiale. Cattolici e metodisti in dialogo*  
 Cittadella Editrice, Assisi 2013



di Riccardo Burigana \*

Il 21 giugno 1966 il cardinale Giovanni Urbani, patriarca di Venezia, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, comunicava ai vescovi italiani, riuniti in Assemblea, la decisione di incaricare tre vescovi per tenere i contatti con i tre Segretariati (“per i fratelli separati, per i non cristiani e per i non credenti”), istituiti da Paolo VI per sostenere la dimensione del dialogo, rispettivamente, nell’ecumene cristiano, con le religioni e nel mondo. Sul dialogo si era a lungo interrogato il concilio Vaticano II, fin dai primi passi della sua preparazione, ma era stato poi Paolo VI, con la pubblicazione dell’enciclica *Ecclesiam suam*, nell’estate 1964, quando il Concilio non aveva ancora promulgato il decreto *Unitatis redintegratio* sui principi cattolici sull’ecumenismo e, soprattutto, la costituzione *Lumen gentium*, dove si affrontava anche il rapporto tra la Chiesa e le religioni, a porre l’attenzione sulla necessità di fondare l’azione quoti-

diana dei cristiani sul dialogo, in ascolto di Dio e dell’altro, per essere testimoni credibili della Buona Novella.

### Le tre vie

Nella Conferenza Episcopale Italiana l’impostazione di un dialogo a tre vie (ecumenico, interreligioso e culturale) doveva poi lasciare il campo a un’altra che privilegiava la dimensione del dialogo in quanto tale, senza ulteriori articolazioni, pur sottolineando la priorità del cammino ecumenico, tanto che, al di là dei nomi e dalla composizione dei diversi organismi, che di volta in volta vennero istituiti dalla stessa Conferenza episcopale, a questi organismi venne affidata la promozione del dialogo, fosse dialogo ecumenico, ebraico-cristiano e interreligioso. Questa impostazione è stata poi riaffermata anche nel 2008 quando, di fronte al nuovo panorama ecumenico e interreligioso dell’Italia, determinato dall’arrivo di uomini e donne di fedi diverse, in conseguenza dei flussi migratori, con la creazione di tante nuove



# MILLE VOCI

# UNA VOCE

comunità, nella stragrande maggioranza dei casi ospitate dalla Chiesa cattolica, la Conferenza Episcopale Italiana prese la decisione di creare un Ufficio Nazionale per il dialogo ecumenico e interreligioso (UNEDI), mettendo fine così alla prassi di trattare del dialogo all'interno dell'Ufficio catechistico, mentre continuava la sua attività la Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo.

Non sono mancati, anche in Italia, i documenti e convegni ufficiali con i quali la Conferenza Episcopale ha definito la profonda distinzione tra dialogo ecumenico e dialogo interreligioso, recependo così quanto veniva elaborato, a livello universale, dalla Chiesa cattolica, dove, fin dai tempi della celebrazione del Vaticano II, era apparsa chiara la distinzione tra i due. Non era solo una questione di genesi, cioè del fatto che l'ecumenismo era stato indicato come una delle istanze centrali del Concilio, fin dalla sua indizione, tanto che Giovanni XXIII aveva creato, nel giugno 1960, un Segretariato per la promozione dell'unione dei cristiani, mentre il dialogo con le religioni, anche quando circoscritto a una conoscenza positiva dell'altro, pur presente in alcune proposte, era poi emerso durante i lavori conciliari, fino a approdare, con un percorso redazionale tutt'altro che lineare, a un testo «sulle religioni non-cristiane», la dichiarazione *Nostra aetate*, promulgata nelle ultime settimane del Concilio.

### Dal Concilio a oggi

Durante gli anni del Vaticano II si erano fatte largo una serie di riflessioni, maturate nella prima metà del XX secolo, anche in ambito cattolico, per le quali l'ecumenismo era un elemento fondamentale nella vita della Chiesa per costruire la comunione e per superare le divisioni, anche all'interno di una stessa confessione, abbandonando quindi l'idea che con ecumenismo si dovesse intendere la definizione di un percorso di “conversione” dei cristiani fuori della Chiesa cattolica per favorire il loro ritorno. Il radicale ripensamento della partecipazione della Chiesa cattolica al

## Dialogo ecumenico e dialogo interreligioso nella Chiesa Cattolica

movimento ecumenico contemporaneo, che aveva mosso i suoi primi passi alla fine del XIX secolo, doveva affrontare anche la questione di quale fosse il rapporto tra una ricerca teologica, ristretta a pochi, da condurre per giungere alla sottoscrizione di dichiarazioni comuni su questioni dottrinali, e la condivisione di esperienze ecumeniche nelle quali sembrava irrinunciabile la priorità della testimonianza comune. In questo dibattito, che si svolse dentro e fuori l'aula conciliare, forte era anche il richiamo a una lettura nuova della relazione tra Chiesa e popolo ebraico dal momento che proprio la comune radice, da conoscere e da condividere, costituiva il primo passo, non eludibile, per i cristiani sulla strada dell'unità. Negli stessi anni il dialogo tra la Chiesa cattolica e le altre religioni assumeva velocità diverse, spesso legate ai contesti dove esso si era venuto sviluppando, aprendo prospettive nuove.

Nella appassionata e articolata recezione del Vaticano II il magistero della Chiesa ha configurato, con sempre maggiore chiarezza, natura, metodologia e scopi del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso: il primo, radicato su un preciso mandato evangelico, prioritario nella vita di ogni comunità locale, chiamata a vivere l'unità nella diversità dei doni, aperta alla costruzione della piena e visibile comunione con le confessioni cristiane, così come si sono costituite nel corso dei secoli, ponendosi in profonda sintonia con i passi compiuti, a livello universale, per giungere alla progressiva rimozione delle divisioni culturali e dottrinali per rendere

più efficace e credibile la missione della Chiesa; il secondo, il dialogo interreligioso, ispirato dal Vaticano II, sostenuto da gesti e parole dei pontefici, per procedere dalla conoscenza positiva dell'altro, con la quale rimuovere pregiudizi e precomprensioni, all'identificazione di valori comuni da condividere per proporli alla società contemporanea in modo da offrire un contributo reale alla costruzione di un mondo, fecondato dall'armonia interreligiosa.



FOTO DI IVANO PUCETTI

### Scopi diversi, non contrapposti

Negli anni del pontificato di papa Francesco si è venuta affermando l'idea della necessità di una partecipazione ecumenica nel dialogo interreligioso, cioè l'idea che i cristiani sono chiamati a prendere parte al dialogo interreligioso, riconoscendone l'importanza, con una sola voce, per portare un contributo ecumenico nel quale rifluiscono le diverse identità confessionali. A questa idea il papa ha dedicato numerosi interventi, tra i quali vanno almeno ricordate le parole del suo recente viaggio in Kazakistan, dove papa Francesco ha preso parte al VII congresso dei leader delle religioni mondiali e tradizionali, trovandosi in una profonda sintonia con le posizioni del Consiglio Ecumenico delle Chiese e di numerosi capi delle Chiese riguardo alla valenza ecumenica del dialogo interreligioso, anche se non mancano coloro che propongono distinguo e riserve, soprattutto a causa di memorie, più o meno lontane, che attendono ancora un percorso di riconciliazione.

Dialogo ecumenico e dialogo interreligioso sono quindi due strade diverse, per finalità e per contenuti, mai contrapposte, da percorrere sempre e comunque, sapendo bene che una, il dialogo ecumenico, conduce, nei tempi e nei modi che sono nella mente di Dio, alla piena e visibile unità della Chiesa Una, mentre l'altra, il dialogo interreligioso, contribuisce a far scoprire valori comuni con i quali condannare violenza e discriminazione, facendo crescere la fratellanza universale. ■

\* **Direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia**

Dell'Autore segnaliamo:  
*Alla scoperta dell'unità.  
 Il dialogo ecumenico nel XXI secolo*  
 Pazzini Editore, Villa Verucchio  
 2022





# IN PUNTA DI PIEDI

FOTO DI IVANO PUCCETTI

di Brunetto Salvarani \*

**D**ialogo è una di quelle parole comuni che pronunciamo senza particolari problemi, e non facendoci carico della complessità che vi sta dietro. Molto spesso, senza distinguerla da altre altrettanto comuni e all'apparenza innocue, come ad esempio *tolleranza*: anche se è evidente che si dia una certa differenza tra il *tollerare* qualcuno, accettando illuministicamente che egli esista e dica la sua, e il decidere di *dialogare* con lui, accettando di mettere in discussione le nostre (presunte) certezze. Sta di fatto che, dopo anni di pressoché sostanziale impronunciabilità, il termine *dialogo* riprende a comparire con frequenza anche nel lin-

guaggio ecclesiale. Messa la sordina al mantra dei pericoli del *relativismo*, papa Francesco sta fornendo un contributo essenziale a tale svolta, con una serie di gesti e discorsi che lasciano presagire l'avvio di una nuova stagione. Ad esempio, nel discorso per i cinquant'anni del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), che ha formato molti presbiteri, laici e missionari al confronto col mondo islamico, il 24 gennaio 2015. In quel frangente Bergoglio utilizzò un'immagine simbolicamente eloquente: «Al principio del dialogo c'è l'incontro e ci si avvicina all'altro in punta di piedi senza alzare la polvere che annebbia la vista». Ecco, allora: non va mai dimenticato che non sono i massimi sistemi, le filosofie, le metafisiche, le religioni in quanto tali a en-

trare in dialogo, ma sono le persone, le donne e gli uomini, se messe nelle condizioni di poter dialogare.

### Grandi eventi e verità

A partire dal Vaticano II, in riferimento al dialogo interreligioso, parecchia strada è stata percorsa. Proviamo a tratteggiarla, per scenari. Cominciando con il dialogo della spettacolarizzazione, quello - che ha ricoperto una notevole funzione simbolica - dei grandi eventi interreligiosi organizzati per mostrare che un pastore e un rabbino, un imam e un vescovo possono incontrarsi senza problemi e stringersi la mano. Gesti minimi, ma utili a invertire il corso di una storia secolare che ha favorito barriere e tensioni, scomuniche e conflitti, censure e anatemi. Il limite di tale tipo di appuntamenti è, peraltro, la loro ripetitività, il fatto che si celebrino sempre uguali a se stessi, faticando ad andare oltre la logica dell'incontro paludato e prevedibile, nel suo andamento e nel suo esito.

Un altro modello di dialogo sperimentato è quello del confronto sulle verità: tema decisivo e ostico, tuttavia essenziale. La strada dell'incontro basato esclusivamente su ciò che unisce, evitando di misurarsi su quanto divide, però, non porta lontano, spingendo ogni partner a nascondere per bene negli armadi i propri scheletri. Dire che il valore della pace è al centro di tutte le tradizioni di fede, ad esempio, è un'ovvietà ma anche una mistificazione: basta prendere i testi sacri per verificare che il sangue vi scorre in abbondanza; si ripassi la storia europea, con le stragi e non poche persecuzioni compiute nel nome di Dio; si analizzi l'atlante geopolitico per verificare che un terzo dei conflitti in corso - ivi compresa la guerra in Ucraina - possiedono una valenza anche religiosa. Pena la perdita della sua efficacia, il dialogo sulle verità non può prescindere da tali dati che, attraversando tutte le religioni, le mettono tutte sul banco degli imputati. Certo, quello della pace e della guerra non è l'unico tema di un dialogo centrato sulle verità delle varie tradizioni. Eppure, è questione centrale da cui derivano a cascata altre domande: chi è per noi



Tra i tanti validi modelli di dialogo, questo è il tempo della *diakonia*

l'altro? Come lo trattiamo, nel concreto? Su questo le principali tradizioni religiose hanno in genere evitato di misurarsi.

### Vita e spiritualità

Per reagire all'astrazione del dialogo delle verità, si è poi optato per quello della vita, centrato sulle relazioni quotidiane: sicuro esercizio di ascolto e di condivisione, che ha permesso di scoprire i tesori dell'altro a partire dalla semplicità del suo racconto e della sua testimonianza personale. Il dialogo della vita è stato e resta opzione feconda, che però, per crescere, ha bisogno di un quadro più generale. Imparare da Ismail come prega e vive il Ramadan, e spiegargli chi sono per noi Agostino o Francesco d'Assisi, è una bella avventura di mediazione interculturale, in cui sono nate amicizie profonde che resistono nel tempo. Peraltro, il limite di tale modalità è quello di ogni esperienza di base: importante e rassicurante sul piano delle relazioni tra le persone, fatica a incidere sul contesto generale dove, sempre più spesso, crescono invece pregiudizi e sentimenti identitari e islamofobici. Di moda, negli ultimi anni, il dialogo delle spiritualità. Intenso, rassicurante, persino gratificante. L'assunto è che siamo entrati in una fase nuova, nella





*post-secolarizzazione*, che ha riportato in auge i temi dell'Assoluto e della trascendenza, di Dio e della fede. Ovviamente, non si tratta di un ritorno al passato, semmai a un futuro post-moderno. Oggi sono in tanti a percorrere sentieri spirituali diversi, a pellegrinare verso Santiago di Compostela o a seguire le lezioni di saggezza di un guru, disponibili a riconoscere il miracolo di una guarigione e aperti al confronto con la mistica ebraica o inebriati dal fascino delle danze sufi. Tutto discutibile e tacciabile di sincretismo, forse, ma questa sembra la merce oggi più appetibile nel supermarket delle religioni. Nel tempo della fusione olistica tra corpo, mente e anima, i temi della spiritualità irrompono con forza inattesa anche sul piano del dialogo interreligioso, almeno per chi è cresciuto nell'età della secolarizzazione e oggi, un po' spaesato, si ritrova in territori sconosciuti su cui è faticoso camminare. Ma anche questo da solo non può bastare. Occorre andare oltre.

### Verso i poveri e i bisognosi

*Diakonia* è il lemma che nel Nuovo Testamento indica il servizio fraterno e ospitale che i credenti in Cristo praticavano verso i più poveri e bisognosi. È un campo che, attualmente, il dialogo tra le comuni-

tà di fede non sta ancora arando appieno, eppure il terreno è fertile e, con lavoro e fiducia reciproca, è plausibile immaginare poterne ricavare frutti abbondanti. Qualche seme gettato ha già dato i primi esiti: penso, ad esempio, all'azione ecumenica a sostegno degli immigrati, a partire dai *Corridoi umanitari* voluti da Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e dalla Tavola Valdese; alle iniziative interreligiose di preghiera in cui ogni anno si ricordano i profughi morti nel Mediterraneo, il 3 ottobre, la *Giornata della Memoria e dell'Accoglienza*; alla disponibilità con cui tante persone di diverse fedi si impegnano in scuole di alfabetizzazione o centri di accoglienza per migranti. Manca però, a tutt'oggi, un quadro teologico in cui collocare tali esperienze che, se scollegate, perdono molta della loro potenziale efficacia. Non si tratta di rinunciare agli altri segmenti, ciascuno dei quali ha un suo senso e una sua funzione, dal dialogo della vita a quello della spiritualità: ma, *qoheleticamente*, ogni cosa ha il suo momento, e questo è in primo luogo il momento del servizio e della *diakonia* reciproci. Perché il dialogo è fatto di carne e di gambe, e solo camminando insieme si può aprire il cammino. ■

\* teologo, saggista, critico letterario



Segnaliamo il volume:  
MARINELLA PERRONI -  
BRUNETTO SALVARANI  
(a cura di)

*Guardare alla teologia del futuro*

Claudiana, Torino 2022



# SE MAOMETTO

I rischi dell'uso  
politico della  
religione e  
dell'uso religioso  
della politica

di Claudio Monge \*

Il tema di questo contributo è estremamente complesso e la sua comprensione è spesso viziata da profondi malintesi. Partiamo subito dal vangelo e dal troppo strumentalizzato: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Mt 22,21), nell'ambito delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Con questa espressione Gesù introduce nel mondo antico, che considerava divina l'origine del potere politico, una distinzione rivoluzionaria: la politica è necessaria ma va desacralizzata. In sostanza, quella del potere di Cesare è una funzione necessaria ma umana, esercitata da



FOTO DI IVANO PUCETTI

esseri umani davanti ai quali sta il diritto di Dio, che è garante di ogni grandezza e libertà umana, che non è mai lecito calpestare! La netta distinzione tra Dio e Cesare è stata poi negata, di fatto, dalla Chiesa cattolica, dal regno di Costantino fino a pochi decenni fa.

Le Chiese ortodosse, invece, hanno continuato la tradizione della Chiesa greca sotto l'Impero bizantino, rimanendo una sorta di appendice dello Stato. Ecco perché, dopo la nascita degli Stati nazionali, sono diventate naturalmente nazionaliste: la Chiesa di Mosca ne è un lampante esempio dei giorni nostri.

Dovremmo qui parlare di un vero e proprio “uso religioso della politica”!



## NON VA ALLA *POLITICA*


### Laicità e secolarizzazione

Quanto esposto ci fa capire che il rapporto tra il religioso e il politico è non solo storicamente incontestabile ma caratterizzato spesso da una reciproca strumentalizzazione e, talvolta, il loro intreccio è così stretto che è difficile sapere chi manovra chi. Per il potere politico le religioni interessano principalmente come poli di attrazione identitaria e come forze di mobilitazione delle passioni collettive e questo indipendentemente dal progressivo processo di secolarizzazione delle società post-moderne (un caso eclatante è quello dell'induismo in India: unico elemento unificante in un paese con 24 lingue ufficiali, circa duemila gruppi etnici divisi in

sette famiglie principali!). La secolarizzazione è un movimento di emancipazione dal riferimento religioso, legato a quella che viene chiamata “modernità”, che non ha nulla a che vedere con la laicità, che è un principio deciso da uno Stato, che consiste nell'affrancare, legalmente e giuridicamente, il potere politico dal potere religioso.

La laicità è, dunque, un'opzione politica espressa in una costituzione, mentre la secolarizzazione è un processo di civiltà, in qualche modo irreversibile anche in paesi a cultura islamica. Opporre laicità a religione è un errore di prospettiva. La sfida per la politica è quella di definire il posto dell'espressione religiosa nello spazio





pubblico, rispettandone l'autonomia, ma anche resistendo alla tentazione dell'ostentazione demagogica - e obiettivamente blasfema - dei simboli religiosi e dell'uso strumentale del Sacro. Negli ultimi anni in Europa, ad esempio, a fronte di una progressiva marginalità della pratica religiosa nella vita sociale, si registra una riscoperta delle "radici cristiane" in chiave identitaria e anti-musulmana.

Ma, come giustamente fanno notare gli esperti di teologia politica, occorre non sottovalutare il fatto che la strumentalizzazione della religione a fini politici è un'arma a doppio taglio. La condizione necessaria (ma per niente sufficiente) perché possa funzionare è che il potere, che se ne serve, sia solido o comunque in grado di controllare i movimenti religiosi.

### Centralità alla persona

D'altro canto, la sfida per le religioni è quella di non trincerarsi in un mondo parallelo, né di pretendere privilegi insostenibili in società plurali, ma di essere lievito al cuore delle storia, sostenendo una "vera democrazia", che non è semplice modalità giuridico-politica, puramente formale o procedurale, ma dev'essere pensata secondo una finalità essenzialmente etica, che ubbidisce ad un imperativo di giustizia, che assolutizza il dovere del riconoscimento di ogni persona come soggetto detentore di inalienabili diritti fondamentali.

Insomma, le religioni comportano un modo di abitare il mondo, suggeriscono uno stile di vita e non esprimono solo delle regole astratte che implicano una comprensione semplicemente teorica ed estetizzante del reale. Le religioni, dunque, hanno un ruolo positivo da giocare a patto che sappiano servire la centralità della persona umana, molto più che imporre nuovi diktat morali o, ancora peggio, affermare la pretesa di difendere i "diritti di Dio", stravolgendo la logica di un Dio che si fa garante non dei suoi ma dei diritti delle sue creature, senza distinzioni. Là dove si è passati talvolta dalla sconfinata brutalità dei totalitari-



smi atei, all'opposto di un estremismo religioso che abusa del nome di Dio per giustificare la violenza, gli esiti sono stati altrettanto distruttivi. Il fanatismo religioso è atto idolatrico, perché rimpiazza Dio con un idolo plasmato ad immagine e somiglianza di un'umanità violenta, che si erge a giudice degli uomini e della storia.

### Umano è politico

Qualcuno potrebbe eccepire che una tale contestazione teologica della violenza religiosa esenti, già in partenza, le religioni che non contemplano l'incarnazione al cuore della loro rivelazione.

L'incarnazione come umanizzazione del Figlio di Dio comporta il fatto che Egli si sottometta liberamente alle condizioni le più concrete di una carne umana e di un popolo particolare e storicamente contestualizzato. Gesù di Nazareth è giudeo per nascita e per inculturazione e per i molteplici legami di solidarietà con la sua comunità umana e la storia del suo popolo. Questo però non gli impedisce di lasciarci in eredità un messaggio che parla a tutte le culture e che attraversa la storia delle culture, interpellandole con la stessa forza anche ai nostri giorni. Questo essenzialmente perché il Cristo istituisce la relazione, la Cura dell'altro e cioè la prossimità dell'essere umano all'essere umano, alla stessa altezza della prossimità di Dio all'umanità. E questa è l'affermazione della "dimensione politica del cristianesimo", non strumentalizzabile dai poteri semplicemente umani. Questo primato della relazione, non è necessariamente esclusivo dell'eredità cristiana.

L'esperienza ultra ventennale di vita in Medioriente, crogiolo delle religioni abramitiche, ci insegna che solo la costruzione di una cittadinanza non di costrizione ma di scelta, dove le fedi diventano premessa di un impegno civico per una società plurale e non barricata eretta per escludere "l'altro", è l'antidoto a quella violenza che talvolta sembra strutturale e invincibile a queste latitudini! Il vivere l'ospitalità come porta d'accesso a nuove modalità ed

orizzonti del dialogo interreligioso stesso, significa cercare convergenze al servizio dell'umano, perché è l'umanità che ci accomuna, al di là delle culture e delle appartenenze religiose. Questa constatazione ha un peso specifico sostanziale, perché mette il dito nella piaga della ragione principale della crisi delle religioni (non necessariamente del religioso come fenomenologia), oltre che della nobile arte politica che nella religione ha sempre cercato la sua legittimazione: parlare di Dio o strumentalizzarlo, perdendo di vista l'umanità, ci ha portati a divenire un'umanità orfana di Dio, profondamente cinica e disumana (apolitica)! ■

\* superiore della comunità domenicana di Istanbul e responsabile del Centro per il Dialogo interreligioso e culturale.



Segnaliamo il volume:  
ALESSANDRO CORTESI -  
CLAUDIO MONGE (A cura di)  
*Sulle sponde del Mediterraneo.*  
*Geopolitica, guerre, religioni*  
Nerbini, Firenze 2017, pp. 128

Il difficile - quanto essenziale -  
cammino del dialogo tra  
religione cattolica e cultura cinese

# Una luce tra le crepe

di Giorgio Bernardelli \*

Il dialogo con la cultura cinese è un tema che ha segnato fin dagli albori l'evangelizzazione della Cina. Si cita spesso la figura di Matteo Ricci (1552-1610), il grande gesuita e matematico marchigiano che nel XVI secolo alla corte dei Ming visse a tal punto il motto «farsi cinese con i cinesi» da guadagnarsi dai mandarini il titolo onorifico di “Studioso confuciano del grande Occidente”. Ancora più significativa per il dialogo in profondità con la cultura e la spiritualità cinese, però, fu forse la figura del suo discepolo Giulio Aleni (1582-1649), anche lui gesuita, che nella provincia del Fujian fu pioniere del dialogo con i letterati confuciani. I suoi dialoghi con un gruppo di loro convertitisi al cristianesimo fu raccolto nel *Kuo-duo richao* (il “Diario delle ammonizioni orali”), una testimonianza straordinaria del primo cristianesimo cinese ma anche delle domande che suscitava nella cultura confuciana l'annuncio del vangelo.

## Tanti ostacoli sul cammino

Ma fu un canale di comunicazione che in Cina non ebbe vita facile e non solo per una chiusura altrui: fu infatti lo scontro tra i gesuiti da una parte e gli altri ordini missionari dall'altra a portare, un secolo dopo, alla cosiddetta disputa sui “riti cinesi”. Nel 1693 il vicario apostolico del Fujian Charles Maigrot - appartenente alla Società per le Missioni Estere di Parigi - fu il primo a emettere un decreto che proibiva l'uso dei nomi *Tiān* (Cielo) e *Shàngdi* (Signore supremo), utilizzati da secoli nel panorama religioso cinese, per indicare Dio tra i cristiani. E quello stesso decreto proibì ai cristiani anche di apporre l'iscrizione “Sede dell'anima” nelle tavolette usate in ricordo degli antenati e di partecipare ai riti equinoziali che si tenevano in onore di Confucio e del “Cielo”, due gesti propri della concezione cinese della vita e della morte. Questa linea - tesa a marcare la differenza tra il cristianesimo e le religioni tradizionali cinesi - fu il tema di uno scontro durissimo durato decenni



FOTO DI JOEL DANIELSON

nel mondo missionario. Finché fu Roma in persona a imporre definitivamente nel 1742 la linea intransigente, con la bolla di papa Benedetto XIV *Ex quo singulari*. E ancora oggi sono in molti a sostenere che quell'esito fu un'occasione mancata per entrare in dialogo con le categorie del sacro tipiche della cultura cinese. Il resto lo fece la storia. Prima con le dure persecuzioni contro i cristiani scoppiate nel XVIII secolo con l'intento politico di rafforzare la dinastia Qing. E poi - dalla metà del XIX secolo, al tempo dei cosiddetti "trattati ineguali" e della penetra-

zione commerciale delle grandi potenze coloniali occidentali nell'impero ormai in via di sgretolamento - con una nuova stagione missionaria, molto meno interessata al dialogo con la cultura cinese. Questo non significa che i nuovi testimoni del vangelo giunti dall'Occidente non fossero animati da una fede solida e da un amore profondo per il popolo cinese: tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento centinaia di missionari condivisero fino in fondo con il proprio piccolo gregge le sofferenze provocate da calamità naturali, epidemie e tribola-





zioni, in un Paese messo in ginocchio da signori della guerra, invasioni straniere e lotte fratricide. E papa Benedetto XV stesso - proprio pensando alla Cina - già nel 1919 aveva poi scritto la lettera apostolica *Maximum illud*, in cui metteva in guardia con chiarezza dai rischi dell'abbraccio tra la missione e le imprese coloniali.

### Da Mao ad oggi

Ciò nonostante, proprio per quel dialogo rimasto incompiuto con la cultura cinese, divenne tremendamente facile nella tempesta comunista del XX secolo etichettare il cristianesimo come "la religione degli stranieri". Con tutto quello che ne è seguito: dalla pretesa (tutta politica) di uno strappo con Roma attraverso la creazione di organismi "cattolici" fedeli al Partito (la famigerata Associazione patriottica dei cattolici cinesi, fondata nel 1957) fino al decennio della Rivoluzione culturale (1966-1976), tristemente segnata dalla foga di arrivare allo sradicamento

della stessa religiosità dallo spirito cinese. A partire da quelle macerie - con una lenta ricostruzione - la Cina di oggi è rinata, con i suoi traguardi raggiunti e le sue contraddizioni. Dagli anni Ottanta anche la Chiesa cattolica cinese ha potuto cominciare ad uscire dalle catacombe, pur potendo tuttora godere solo di una "libertà vigilata". E uno dei fenomeni più importanti della nuova stagione è stato proprio il riemergere delle domande di senso nel contesto del nuovo materialismo dei consumi che attraversa la società della nuova Cina, proiettata sull'orizzonte globale. Il modello tecnocratico imposto dal Partito come l'orizzonte del XXI secolo ha avuto la crescita del benessere come biglietto da visita. Ma l'altra faccia è stata il dilagare dell'utilitarismo, che sta portando a un progressivo abbandono dei costumi e dei valori spirituali tradizionali cinesi.

### Chiamare il bluff

L'unico culto è diventato quello del-

la potenza nazionale. E a questo guarda in maniera pericolosa anche l'idea di "sinicizzazione" che il presidente Xi Jinping - appena riconfermato per la terza volta alla guida del Partito comunista cinese dal XX Congresso - indica come recinto entro cui collocarsi anche alla Chiesa cattolica che vive in Cina. È la grande ambiguità di un confucianesimo ridotto a pragmatismo, dove l'idea di "armonia sociale" diventa una coltre sotto cui reprimere ogni anelito di libertà, come il caso di Hong Kong sta mostrando chiaramente a tutti da più di tre anni. Proprio tutto questo - però - riporta impetuosamente in primo piano la sfida del dialogo con la cultura cinese: è solo attraverso questa strada, infatti, che è possibile chiamare il "bluff" di un nazionalismo esasperato, imbellettato con un po' di tradizione. Al tempo del ritorno delle prove muscolari - che come abbiamo visto bene quest'estate non mettono in subbuglio solo l'Oriente europeo ma anche posti come Taiwan - diventa quanto mai urgente coltivare l'"amicizia" di cui parlavano Matteo Ricci e Giulio Aleni. A questo punta espressamente papa Francesco, che - nonostante le ambiguità e gli scarsi successi di questi anni - ha scelto di rinnovare comunque l'Accordo provvisorio con la Repubblica popolare cinese sulla nomina dei vescovi. E anche dal Kazakistan ha ripetuto di «essere sempre pronto ad andare in Cina». A patto, però, di non chiudere gli occhi sul fatto che con Xi Jinping nella società cinese - e per i cattolici in particolare - gli spazi di libertà si sono oggettivamente ristretti. Come scriveva qualche mese fa l'attuale vescovo di Hong Kong, mons. Stephen Chow Sau-yan: «Sento che la nostra vita sta diventando sempre più simile a un'esistenza tra le crepe. Ma l'amore e la luce di Dio si trovano in tutte le cose, anche nelle crepe. Accettare il cambiamento non significa approvarlo, ma imparare a discernere nuove possibilità. Quanto più dura è la condizione, tanto più resistente sarà la vita». ■

\* coordinatore editoriale di AsiaNews

FOTO DI ZHIMAI ZHANG



### ASIANEWS, LA VOCE DELL'ASIA E DEI SUOI CRISTIANI

AsiaNews è l'agenzia di informazione sull'Asia promossa dal Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime). Ogni giorno pubblica un notiziario in quattro lingue (italiano, inglese, spagnolo e cinese) che rappresenta un punto di riferimento su tutto ciò che si muove nella politica, nella società e nelle piccole comunità cristiane di un continente che rappresenta sempre di più il crocevia del XXI secolo. Con i suoi giornalisti e la rete di corrispondenti sul posto, AsiaNews aiuta a seguire con continuità una regione che va dalla Cina all'India, dal Medio Oriente al Sud-est asiatico. AsiaNews pubblica anche la rassegna web quotidiana AsiaToday e una serie di newsletter tematiche che è possibile ricevere gratuitamente al proprio indirizzo email registrandosi sul sito [www.asianews.it](http://www.asianews.it).

**Giornalista:** «È vero che nel carcere della Dozza si possono trovare nella medesima sezione cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani buddhisti e indù?». **Risposta:** «Non lo so. Per ora in questa sezione vedo solo detenuti». E un altro incalza: «lo vedo solo persone».

*a cura della Redazione di "Ne vale la pena"*



# DOVE L'IMPOSSIBILE È NECESSARIO

Comunicazione  
coatta e dialogo  
interreligioso

**DIETRO LE SBARRE**  
di Fabrizio Pomes \*

**R**ecentemente il cardinale Matteo Zuppi ha promosso qui alla Dozza l'incontro di preghiera interreligioso in occasione della XVIII Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico, consentendo, all'interno del carcere, un confronto fra le comunità religiose più attive e presenti, in particolare cattolici, evangelici, musulmani; anche



frate Ignazio, che da anni è promotore del dialogo cristiano-islamico, ha partecipato collegandosi dai microfoni di Eduradio.

Ma nonostante queste “prove di dialogo”, i problemi sono tanti; in carcere viviamo una società della comunicazione coatta, senza intervalli di silenzio, senza camere di compensazione razionale, senza vero ascolto.

### “Duo-” o “dia-” logo?

Se l'importante è solo parlare, e non ascoltarsi, la relazione con l'altro non sarà mai un confronto autentico, né un dialogo nel senso forte del termine; sarà piuttosto un “duologo” ossia un monologo a due.

La “vita del dialogo” è tale solo se l'io parlante si volge a un tu ascoltante. Noi cattolici vorremmo tanto interpretare lo scomodo ruolo di coscienza critica dentro una società segnata da forti sentimenti razzisti e da coriaceo individualismo, ma reciprocità, comunità o addirittura comunione sono termini ancora estranei al linguaggio delle sezioni carcerarie. Culture diverse non hanno solo lingue diverse, pensano anche in modo diverso, e con tutta probabilità vivono in un mondo diverso, discosto e lontano dal nostro.

Incontrando culture e religioni “altre”, le leggiamo in base alla nostra, vedendo poco o nulla di ciò che esse vivono e rappresentano, proprio mentre cerchiamo di comprenderle: il bisogno, in fondo, non è tanto capire o ampliare l'orizzonte, quanto piuttosto eliminare lo sconosciuto, il diverso, l'insolito. Alla Dozza, come in ogni istituto di pena, ci sono persone private della libertà personale di religioni differenti: i cattolici, i cristiani evangelici, i musulmani, gli hindu, i buddhisti, i giainisti e i testimoni di Geova. Il dialogo, per quanto difficile, è comunque necessario in una comunità a socialità obbligata e quindi occorre cogliere gli elementi e gli spunti di vicinanza piuttosto che quelli divisivi, occorre adottare la collaborazione comune come condotta e la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

Gli insegnamenti delle diverse religioni invitano a restare ancorati ai valori della

pace; a sostenere i valori della reciproca conoscenza, della fratellanza umana e della convivenza comune; a ristabilire la saggezza, la giustizia e la carità.

Certamente si conviene sul fatto che Dio ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondervi i valori del bene, della carità e della pace.

Su queste basi allora capiamo la sapiente volontà divina con la quale Dio ha creato gli esseri umani garantendo loro il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di lingua e di razza.

E allora al di là che si preghi in chiesa, in moschea o nel tempio, il dialogo tra credenti significa incontrarsi nello spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali.

### Un Dio che cerca

Per noi cattolici la guida resta sempre la Bibbia perché è estremamente semplice e nella sua semplicità possiede la saggezza dei secoli. Le parole di Gesù vengono dal cuore e vanno al cuore. La nostra è la sola religione ad affermare che non solo l'uomo è alla ricerca di Dio, ma anche Dio è alla ricerca dell'uomo. Le altre religioni credono che l'uomo sia alla ricerca di Dio. Noi crediamo che anche Dio sia alla ricerca dell'uomo. E dovrebbe essere così, se è il nostro Padre. Egli è il Tutto, e se una parte si è persa, il Tutto, mosso dalla propria compassione, deve cercare la parte.

Noi cattolici quindi, nella società e tanto più in carcere, partiamo da un presupposto di fede “privilegiato” che esclude la possibilità della chiusura entro frontiere identitarie; siamo chiamati anche qui, dove tutto è più difficile, ad aprire le porte e a dare ascolto a tutti coloro che, per qualunque ragione, bussano alle nostre porte. O forse, addirittura, siamo chiamati a cercare anche i più lontani, quelli che non vorremmo avere a fianco, quelli che apparentemente non capiamo. ■

\* della Redazione di “Ne vale la pena”

**Maura apre l'incontro con la solita energia: «Il tema di cui discuteremo oggi è il dialogo interreligioso: noi lo affronteremo allargando un po' il senso e analizzando l'ambito del dialogo "con persone diverse da me", con chi ha una cultura diversa dalla mia o per mille altri motivi non mi somiglia affatto. Per lanciare la discussione, mi è venuto in mente un racconto del Vangelo, quella parabola del buon samaritano...».**

*a cura della Caritas Diocesana di Bologna*

#### IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

«**E**brei e samaritani erano acerrimi nemici, eppure lo straniero della parabola, avvicinandosi a quell'uomo così malridotto, ne riconosce l'umanità e prova compassione... Allora vi e mi chiedo: ci è capitato di essere vittime? E magari qualcun altro dal quale non avremmo creduto di ricevere nulla si è fatto prossimo?».

#### Primo modo: chiamare i vigili

«Maura, Maura scusa! Posso parlare io?», interviene d'impeto Maria Rosaria, «no, perché questa storia qui, proprio come l'ha racconta Gesù, io l'ho vissuta davvero!

Quando ho partorito a Salerno e ho deciso di lasciare il mio bimbo in ospedale, poi sono fuggita via in treno verso Roma e sono scesa in stazione. Ero sconvolta, confusa. Stavo malissimo. Non avevo una lira e nessun posto dove andare, non conoscevo nessuno ma soprattutto non ci stavo più con la testa. Senza farlo apposta, mi son lasciata andare... Ho vissuto dei giorni proprio come quell'uomo, accasciata a terra, vicino ai binari: non mangiavo, non ero più capace di far nulla, avevo perso il controllo di me, nemmeno andavo più in bagno, facevo tutto lì... in quelle condizioni pessime però qualcuno mi deve aver vista e una mano pietosa ha avvertito i vigili che poi hanno chiamato un'ambulanza. Mi ci son voluti quindici giorni di ricovero per riprendermi



## I MILLE E UNO MODI

un pochino. Son sincera: tutte le volte che son caduta in vita mia, ho sempre trovato qualcuno che mi ha aiutata! Nulla succede mai per caso...».

### **Secondo modo: invitare ad un pellegrinaggio**

«Secondo me trovare aiuto è essenziale nella vita», dice Carla, «nessuna famiglia è perfetta e se non troviamo qualcuno che ci guidi a trovare la nostra strada, è impossibile farcela. Per me il primo grande aiuto è arrivato dalla scuola. Ero ancora ragazzina, con una situazione durissima. Mia madre era molto malata e mio padre - che pur ci voleva bene - molto assente, preso dal lavoro. Per fortuna, erano gli anni della partecipazione; io ne rimasi coinvolta e proprio grazie alla scuola ne divenni protagonista. Quell'esperienza mi ha aiutata a crescere e mi ha formata. Mi ha dato dei riferimenti e dei valori. Ma se la famiglia non è presente, si cresce con una fragilità interiore sempre lì, latente; pronta a scoppiare. A cinquant'anni ho vissuto una crisi terribile, stavo vivendo una separazione che mi distruggeva. Ero sola e disperata. Fu allora che una collega cattolica mi aiutò, invitandomi ad un viaggio in Israele, a Gerusalemme con la sua parrocchia. Trovare quelle persone e quello spazio, del tutto nuovo per me, mi ha aiutata moltissimo. Mi son sentita davvero accolta e devo dire che la Chiesa Cattolica mi ha aiutata a dare un senso a tante cose e anche a capire che le fatiche della vita non sono belle, no, ma possiamo trovar loro un senso e possono diventare un'opportunità anche per capire che la vita vale la pena di essere vissuta». «Io ho avuto una vita normalissima, fino alla morte dei miei», interviene Maurizio, «ma quando loro se ne sono andati, io mi sono danneggiato e ho perduto tutto quello che avevo. Poi ho incontrato diverse persone: un vecchio amico e nuovi conoscenti che mi hanno aiutato, un prete che mi ha preso sotto la sua ala e anche la Maura. Persone che mi hanno trattenuto sui binari della normalità e così non mi sono mai perduto del tutto... È stato importante continuare a sentirsi

“normale” anche se la mia vita non lo era più... Per me dietro a questi incontri c'è lo zampino di Dio. Ecco, la Maura per me è stata il buon samaritano: sono arrivato in Caritas per mangiare e grazie alla Maura ora sono qui e ho capito che potevo davvero raccontare di me e arricchirmi ascoltando gli altri...».

### **Terzo modo: trattare normalmente**

«Io ho avuto un pessimo rapporto con la mia mamma», racconta Maria, lo sguardo basso, rivolto al centro del cerchio, «e sono andata avanti solo con il bene di mio padre. Poi a quindici anni ho incontrato il mio futuro marito - Giovanni - e ho ritrovato il mio valore. Quando è morto anche lui, però, è come se avessi perso di colpo quel valore...». «Questa settimana ho detto ai miei figli che davvero volevo morire e i miei figli si son proprio incazzati... Hanno reagito e mi hanno detto che non devo sentirmi sola o abbandonata. Che ci sono loro per aiutarmi... Scusate se dico così, ma mi succedono delle cose che non so confidare e poi vengo qui e voi siete amici, mi ascoltate e ...».

### **Quarto modo: infrangere le regole**

Improvvisamente Maurizio interviene, infrangendo una delle sacre regole del tè: “quando qualcuno parla, gli altri ascoltano senza interrompere”: «Scusa Maria, ma hai detto che i tuoi figli hanno reagito alle tue parole e si sono arrabbiati: lo hanno fatto perché sono forti! Il 90% dei figli è merito dei genitori, si sa!». Maria un po' sorpresa dall'impeto di Maurizio ora sorride, gli occhi lucidi fissi su di lui: «Sì, hai ragione, Maurizio. Grazie! È vero quel che dici: io e Giovanni abbiamo fatto un buon lavoro con loro e dovrei ricordarmelo sempre!».

Il pomeriggio sta per terminare. Mi guardo intorno e mi vien da pensare che ci sono davvero mille modi per prendersi cura della sofferenza dell'altro e farsi prossimi: chiamare i vigili o invitare qualcuno da qualche parte, magari semplicemente trattare l'altro “normalmente” e non come “uno che ha bisogno” ed anche infrangere le regole, se necessario. ■



# FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



Nella capsula, con la mascherina, lanciati a razzo in altri emisferi; piccoli, minimi rispetto al colossale volo della modernità; sulle scale mobili di percorsi obbligati; comodi, senza piegare un ginocchio. Così imbrigliati da filtrare perfino

la nostra sete d'infinito, ringraziamo la tecnologia per aver salvato i nostri ginocchi e la chirurgia di preservare il cuore.

Quel meccanismo che sento e che non vedo, mi ricorda di pulsare come una stella e che per questo siamo dati alla terra.

Non appena lasciate sole, le opere  
d'arte parlano tra di loro.  
Senza voce, la pietra minaccia la tela.  
Il pittore ha dovuto legare  
quell'uomo per non farlo scappare.  
La tela è del ragno,  
La mano è del sasso.  
Un uomo nel mezzo  
torto di paura  
Tutto è immobile, tutto è fragile.



Senza confini.  
L'arte e lo sport abitano lo sconfinato, l'impensato fino a un ragazzo della Guinea Conakry che trattiene il suo goal tra i pali delle cupole del Sacro Cuore.  
Senza confini.  
Il tempo di una costruzione che ammonisce sui secoli e lo spazio di un uomo che realizza i suoi sogni.  
Senza confini: una cupola e una testa a tirar giù di cieli per camminare tutti più leggeri.





**Ricordiamo qui due confratelli defunti: Alessandro Piscaglia**, Ministro provinciale, vicario episcopale per la vita consacrata e socio del Consultorio Familiare Bolognese, morto dopo lunga malattia trascorsa nella nostra Infermeria di Reggio Emilia; e poi Renzo Mancini, missionario in Etiopia, fantasioso, generoso, estroverso, morto in seguito ad incidente stradale.

*a cura della **Redazione***

Sogliano al Rubicone (Fc)  
1° luglio 1933  
† Reggio Emilia,  
27 luglio 2022

# Ricordando padre Alessandro Piscaglia



UNA GUIDA  
SAGGIA  
E SERENA

**P**adre Alessandro era nato il 1° luglio 1933 a Ville di Montetiffi, nel comune di Sogliano al Rubicone (FC), un minuscolo Borgo nella Valle del torrente Uso, sovrastato da uno sperone di roccia, su cui si erge maestosa un'abbazia benedettina dell'XI secolo. Siamo in Romagna, una terra generosa di mangiapreti, ma altrettanto feconda di vocazioni francescane.

Entrò ancora adolescente nel seminario dei cappuccini di Imola e nel 1951 fu ammesso al noviziato di Cesena, un luogo di estrema povertà, con pagliericcio per letto, tela alle finestre in luogo dei vetri, e nessun riscaldamento, anche nel più crudo inverno. Un anno dopo fra Alessandro fu ammesso alla professione temporanea, per poi passare come studente nello studentato filosofico di Bologna e successivamente di Lugo, nella Romagna profonda. L'anno seguente ritornò a Bologna, nello studentato teologico, dove il 4 ottobre 1955 si consacrò definitivamente nella regola francescana con la professione perpetua. Il 2 aprile 1960 ricevette l'ordinazione presbiterale.

### I primi impegni

Nel successivo ottobre fu inviato a Roma, nel nostro Collegio Internazionale, per frequentare la Facoltà di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, dove nel 1962 conseguì la licenza in Teologia. Fatto ritorno in Provincia, si impegnò nell'insegnamento della teologia morale nello studentato interprovinciale di Reggio Emilia appena istituito. Il suo insegnamento non si svolgeva con lezioni cattedratiche, ma impegnava gli studenti in un ruolo attivo, coinvolgendoli personalmente nello svolgimento dei vari temi di ordine morale.

Nello stesso tempo svolgeva il lavoro di cappellano della nostra parrocchia di San Giuseppe in Bologna, impegnandosi in particolare modo nell'ambito del catechismo ai ragazzi. Nel 1967, quando già da due anni si era ricostituito lo studentato teologico in Bologna, fu nominato direttore dei nostri studenti, pochi in verità, ma sufficienti per plasmare il carattere di padre Alessandro nella prima esperienza a guida di altri frati.

### Ministro provinciale

Di qui in avanti gli impegni cominciarono ad accumularsi sulle sue spalle, peraltro molto larghe e robuste. D'altra parte non nascondeva di accettarli di buon grado. Nel 1969 fu eletto membro del Con-

siglio provinciale e tre anni dopo vicario provinciale, guardiano del convento di Bologna e ancora direttore dello studentato. Ma per poco più di un anno, in quanto, in seguito all'improvvisa morte del Ministro provinciale in carica, padre Teodosio Passini (27 ottobre 1973), il Definitorio generale, dopo aver consultato personalmente tutti i frati della Provincia, lo nominò ministro provinciale e tale rimarrà fino al giugno 1981. Ha avuto una premura particolare per le necessità dei confratelli, in particolare per i malati e più in generale per la salute dei frati. Durante gli otto anni ininterrotti del suo primo provincialato, padre Alessandro non vestì mai la veste di superiore esigente e autoritario, ma seppe confrontarsi con i frati come uno di loro, un fratello tra fratelli, e anche ai frati più giovani, gli studenti, non fece mancare la sua comprensione e la sua sensibilità: li accompagnava nelle loro vacanze estive in montagna, partecipava alle loro piccole festicciole, e lasciava loro ampio spazio di intraprendenza.

Durante questo provincialato, poté anche visitare la missione del Kambatta in Etiopia nel dicembre 1974 - gennaio 1975, e così incontrare i missionari, veri pionieri del vangelo, che da quattro anni erano in quella terra con ampie prospettive di fecondo lavoro. Da quella visita ha tratto grande sensibilità per l'impegno missionario.

### Una calamita

Nel settembre 1976 padre Alessandro fu eletto primo consigliere della CIMP Cap (Conferenza Italiana Ministri provinciali Cappuccini), nel dicembre successivo divenne vicepresidente della Cism regionale (Conferenza Italiana Superiori Maggiori) e nell'ottobre 1978 fu nominato Consulente religioso dell'USMI regionale (Unione Superiore Maggiori d'Italia). Come una calamita sembrava attirare incarichi uno dopo l'altro, tra cui, soprattutto, impegni nella pastorale diocesana di Bologna: membro del consiglio pastorale diocesano di Bologna (1979), consulente ecclesiastico provinciale del CIF di Bologna (1980), vicepresidente nazionale per

la formazione (1983), insegnante di teologia morale presso il seminario regionale (1984), consulente spirituale della famiglia delle “Missionarie del Lavoro” (1987), visitatore delle monache camaldolesi del monastero di Santa Caterina in Faenza (1993-2004) per nomina della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, assistente spirituale dell’istituto missionario “Ancelle dei Poveri” di Bologna (1995). Nel frattempo, tra tutte queste mansioni, è stato un’altra volta cappellano della nostra parrocchia di San Giuseppe (1981-1984), direttore dei nostri studenti teologi (1980-1993), consigliere provinciale (1996-1999), vicario provinciale (1984-1987; 1993-1996; 2005-2011), ministro provinciale (1999-2005), e responsabile dell’infermeria provinciale di Bologna (1996-2011).

### Come volevasi dimostrare

Tra tutti questi incarichi, padre Alessandro si è distinto soprattutto nel ruolo di vicario episcopale per la vita consacrata (1984-2008) e come socio dell’associazione Consultorio Familiare Bolognese, con la qualifica di “esperto di morale” (1987-2007). Come vicario episcopale si è fatto apprezzare dal card. Giacomo Biffi per il suo equilibrio e per la sapienza dei suoi interventi nel consiglio episcopale. Alle comunità di religiose presenti nella diocesi di Bologna padre Alessandro proponeva spunti di riflessione e di aggiornamento e spesso prendeva parte anche ai loro capitoli elettivi. Come vicario episcopale veniva inviato dall’arcivescovo come ministro del sacramento della cresima.

Ha così potuto incontrare tanti ragazzi nel loro impegno di fede, e i parroci erano ben contenti di avere lui come celebrante, avendone sperimentare altre volte la semplicità e la disponibilità. Come socio del Consultorio Familiare ha dato un concreto contributo alle sue attività e ha messo a disposizione la sua competenza e la sua esperienza. In particolare erano apprezzati il suo equilibrio e la capacità di saper dare un orientamento sicuro nella dinamica della dialettica del Consultorio.

### La malattia

Dopo essere stato in maniera continuativa sempre nella fraternità di Bologna, nell’agosto del 2014 fu deciso di trasferirlo nella fraternità di Castel San Pietro Terme come confessore e per servizi pastorali. Nel 2017 si manifestò in lui una terribile malattia: masse angiopatiche nell’encefalo. In seguito all’asportazione di tali angiomi, padre Alessandro non ha più ripreso una vita normale, e non riusciva a parlare e neppure in qualche maniera a comunicare. Dopo un tentativo di riabilitazione a Bologna e a Correggio, che si è rivelato inefficace, è stato ricoverato nella nostra infermeria provinciale di Reggio Emilia (2018), assistito con premura e competenza. Non sono mancate le visite di amici, che, con spirito di riconoscenza, intendevano recitare una preghiera muta con lui. Dopo quattro anni di un calvario che non sembrava aver fine, Gesù gli ha spalancato le braccia del suo amore, e lo ha accolto nel giorno che non muore.

Con padre Alessandro scompare una figura di frate genuino e di superiore senza la pretesa di cambiare a ogni costo il mondo e i frati, un religioso con il sorriso sempre sulle labbra, che ha saputo accettare anche le contestazioni da parte di chi interpretava la realtà in maniera diversa, e che sapeva dimenticare in fretta qualsiasi torto subito. Un frate sempre gioioso della sua vocazione cappuccina e riconoscente al Signore di averlo chiamato alla vita sacerdotale.

*fr. Nazzareno Zanni*

*La messa funebre è stata celebrata nel nostro Santuario di San Giuseppe a Bologna, presieduta dal ministro provinciale, padre Lorenzo Motti, con cui hanno concelebrato tanti confratelli e anche sacerdoti diocesani, in particolare il vicario generale della diocesi di Bologna, mons. Giovanni Silvagni.*

*Alla preghiera dei frati si è unita quella della numerosa gente, soprattutto religiose, che lo hanno voluto così ricordare al Signore. La salma è stata inumata alla Certosa di Bologna nella tomba dei frati cappuccini.* ■





# Ricordando abba Renzo Mancini

## UN PO' COME IL PROFETA AMOS

«**A**vrò avuto otto anni: un frate cappuccino ci fece vedere il film *Molokai* e alla fine chiese: “Chi vuole fare il missionario come padre Damiano?”. “Io”, risposi subito. È iniziata lì la mia vocazione religiosa e missionaria». È quanto raccontava padre Renzo a Saverio Orselli che l'intervistava per *Messaggero Cappuccino* nel 2008. Una decisione partita direttamente dal cuore, come poi quasi tutte le altre nella sua vita.

Figlio di Valentino e Gertrude Guerri-  
ni, era nato a Castel d'Alfero di Sarsina il  
19 ottobre 1952. «Io vengo da una fami-  
glia povera e contadina, sono abituato da  
sempre ad una vita semplice, senza troppe  
sovrastrutture borghesi. Questo mi ha sem-  
pre aiutato ad avere un rapporto immedia-  
to e diretto con le persone. Mi trovo bene  
in mezzo ai poveri. Sento molto vicine a me le  
vocazioni dei profeti dell'Antico Testamen-  
to, come quella del pastore Amos. Il noma-  
dismo del popolo di Dio e l'itineranza fran-

cescana mi piacciono molto: il Signore ha  
preso anche me da una situazione povera e  
limitata per farmi fare esperienze nuove e  
più vaste».

Terminerà le scuole elementari nel semi-  
nario di Imola, per passare poi alle medie e  
al ginnasio; nel 1969 è ammesso al novizia-  
to di Cesena dove nel 1970 emette la pro-  
fessione temporanea e poi nel 1975 quella  
perpetua. Il corso filosofico-teologico lo  
frequenta nello Studentato interno dei cap-  
puccini fino al 1977; ma per l'ultimo anno  
passa nel seminario regionale “Benedetto  
XV” di Bologna. Il 24 giugno 1978 viene  
ordinato sacerdote e inviato a Santarcange-  
lo di Romagna come incaricato per l'ani-  
mazione missionaria delle zone riminesi e  
del Montefeltro e come assistente del grup-  
po handicappati (li chiama sempre così,  
senza troppe perifrasi).

### Tu sei sprecato sui libri!

Aveva provato anche a prendere la licen-  
za in teologia, ma, con tutte le cose che ave-  
va da fare, si è ridotto a preparare la tesi una  
settimana prima di partire per il Kambatta.  
Dopo averlo conosciuto, i professori già

Castel D'Alfero di Sarsina  
19 ottobre 1952  
† Soddo (Etiopia)  
27 agosto 2022

da tempo gli avevano detto: «Renzo, lascia perdere i titoli accademici: tu sei sprecato sui libri!». E glielo dicevano seriamente. Piccolo, rotondetto, barba rossa e foltissima, capelli lunghi e pettinati una volta al mese, sempre allegro, con quegli occhietti a mezz'asta e una carica straordinaria di simpatia, aveva una tale facilità di rapporto interpersonale che in cinque minuti riusciva a prendere chiunque sottobraccio.

In effetti, anche durante gli anni di teologia a Bologna, Renzo aveva una sua gerarchia negli impegni: stare con gli handicappati, aiutare fra Vittore a raccogliere in città ferro, carta e stracci per le missioni e poi... qualche scampolo di tempo per i libri di teologia. «I quattro anni che ho passato con gli handicappati sono stati per me un'esperienza fondamentale e pensavo di dedicarmi a questa attività per tutta la vita. La mia presenza in mezzo a loro era semplicemente da fratello tra fratelli, condividendo la loro vita, i loro problemi, le loro possibilità di inserimento sociale. Io non penso di essere un granché come personalità spirituale: anche a loro dò quello che ho, amicizia, vicinanza, presenza».

Dopo i tre anni a Santarcangelo, viene finalmente accolta la sua domanda di andare missionario. Passa un anno in Inghilterra per imparare l'inglese e il 2 febbraio 1983 parte per la missione del Kambatta. Si ferma qualche mese ad Addis Abeba per imparare l'amarico e nel luglio del 1983 va nella stazione di Jajura; nell'aprile del 1985 passa a Taza come parroco e direttore della scuola, nel 1993 si trasferisce a Wasserà come parroco. Nel 2001 passa nella nuova missione del Dawro-Konta e nel 2002 è parroco a Gassa Chare. Dal 2005 al 2014 è responsabile della Fraternità di Gassa Chare, per divenire poi nel 2014 delegato del ministro provinciale dell'Emilia-Romagna per il coordinamento dell'area e parroco dei Seferà. Nel 2016 la *Domus praesentiae*

del Dawro Konta viene integrata nella Custodia dell'Etiopia, che nel 2018 verrà poi eretta in Provincia. Dal 2016 anche i missionari italiani dipendono dunque dai superiori etiopici.

### **Mai schiavi delle strutture!**

Dipendere è un verbo impegnativo, soprattutto per chi, come Renzo, ricordava sempre e sottolineava che «gli orari e le strutture sono per l'uomo: non si deve diventare schiavi!». E lui non è mai stato schiavo né di orari, né di strutture, né di formalismi e neppure di regole alimentari e sanitarie troppo rigide, creando qualche problema ai superiori sia italiani che etiopici. Prendiamo la gestione del denaro, ad esempio. I superiori avevano messo delle regole precise di centralizzazione, di trasparenza, di previa approvazione dei progetti. Ma anche qui - cioè anche là - Renzo aveva una sua gerarchia di valori: primo, aiutare i poveri e poi tutto il resto. Il che creava qualche incomprensione. Telefonava spesso al segretario delle missioni chiedendo denaro per questo e per quello, e il povero padre Ivano che doveva rispondere: «Ma Renzo, bisogna aspettare l'approvazione del progetto e il permesso dei superiori: vedrò di anticipare parte della somma prevista per l'anno prossimo...». «Ma la somma per l'anno prossimo l'ho già spesa...».

Non era facile gestire la cosa. Anche perché era ben chiaro a tutti che non usava il denaro per sé, ma per i poveri, i bambini, i giovani per i quali inventava ogni giorno iniziative nuove di aiuto, i Seferà, gruppi di famiglie che lo Stato spostava nelle zone meno popolate e che avevano bisogno di ricreare un ambiente vivibile. Dalla pecora per una famiglia bisognosa, ai gemellaggi tra gruppi scout in Emilia-Romagna e in Etiopia, ai campi di lavoro ovunque si presentava la possibilità: «Fosse per me, di campi ne farei in continuazione, anche se, di giorno in giorno, aumenta la fatica...». Quanti viaggi-esperienza organizzati per l'Etiopia e quanti medici italiani sono andati per fare interventi chirurgici; e ci voleva chi accogliesse medici e visitatori, chi li accompagnasse nelle varie stazioni:

Renzo era il punto di riferimento, sempre disponibile, sempre sorridente.

### Se qui non vieni tu, chi può curare questi poveretti?

Dio solo sa quanti chilometri ha fatto Renzo in auto da una parte all'altra dell'Emilia-Romagna prima e dell'Etiopia poi. «Quando sarà il momento, credo che morirò per strada», diceva. E la sua previsione si è quasi avverata: un incidente stradale lo ha costretto all'ospedale di Soddo dove poi è morto pochi giorni dopo. «Dio ama chi dona con gioia» ricordava san Paolo ai cristiani di Corinto (2Cor 9,7). E non solo Dio. Giunta la notizia della morte di padre Renzo al Campo di lavoro di Imola, i giovani partecipanti sono rimasti shockati e ricordandolo nella veglia molti piangevano.

Il dottor Stefano Cenerini, da molti anni medico in Etiopia, lo ricorda così: «Sono stato a trovarlo nel reparto di ortopedia del Soddo Christian Hospital verso le 10 di venerdì 26 agosto. Non era in gravi condizioni (queste si sarebbero presentate nel tardo pomeriggio) tant'è che abbiamo parlato per una quindicina di minuti di temi vari. «Pace a te», le sue ultime parole mentre uscivo... Tra le nostre missioni

ogni volta che si presentava una qualche difficoltà, si contattava abba Renzo: era la persona giusta per creare un clima di pace, preliminarmente alla soluzione del problema. Come medico missionario sono stabilmente presente nelle province del Dawro e del Konta dal novembre 2015, dietro sua insistente richiesta fin dal 2012. Fin da quando mi parlò la prima volta della necessità di un medico nelle missioni di queste due province, gli era chiaro il progetto sanitario soprattutto a favore dei poveri. A dire il vero a me non lo sembrava affatto, con cliniche molto piccole ed isolate; tant'è che alla fine decisi per Abobo (regione di Gambella). Nondimeno, due anni dopo l'occasione gli si ripresentò e riuscì a vincere le mie ultime riserve. Accettai, senza vedere affatto le prospettive a medio termine e solo intravedendo quelle a breve. Oggi bisogna proprio dire che aveva ragione lui: la Clinica di Bacho piccola era e piccola è rimasta, ma da allora ha più che quadruplicato le prestazioni con un bacino di utenza che si estende per molti chilometri oltre i villaggi circostanti.

La sua conoscenza della lingua e dei costumi locali, nonché la sua affabilità, gli hanno permesso di aprire qualunque porta: è perfino arrivato al vertice, essendo







stato una volta invitato a cena dal Presidente della Repubblica Woldeghiorghis. Mi ha portato nei luoghi più sperduti delle due province, dove la parola missionario e la parola abba Renzo coincidevano indipendentemente dalla lingua (in macchina aveva sempre con sé due borse con tutto l'occorrente per la messa: una era riservata a bibbie e messali in quattro lingue diverse!). Le condizioni di alloggio e vitto sono sempre state molto al di sotto della decenza, ma sue frasi del tipo: "Se qui non vieni tu, chi può curare questi poveretti?" riuscivano regolarmente a convincermi che non era il caso di mandarlo a quel paese. Concludo con la certezza che tra noi si aprirà un grande vuoto, con la necessità di ripensare varie attività. Al tempo stesso però cresce la consapevolezza che la presenza missionaria resta inestimabile, al di là delle persone presenti».

### Padre Silverio e padre Renzo

Abba Renzo è ora sepolto a Dubbo accanto a padre Silverio: due missionari molto diversi tra loro, ma entrambi grandi. Silverio, uomo d'ordine e di lettere; Renzo, borderline e uomo del fare. IncanDESCENTI erano le discussioni tra loro, ma

entrambi animati da profondo amore e rispetto per quella cultura e quella gente. È difficile fare la necrologia di padre Renzo Mancini senza esprimere entusiasmo per la sua vita generosamente vissuta; pur coscienti che, così facendo, si può rischiare l'accusa di "apologia di reato".

Ma tant'è: pur con qualche aspetto discutibile e discusso, tutti riconoscono che ha sparso davvero tanto bene in Italia e in Etiopia. Ce ne fossero di "rei" di questo tipo! Siamo certi che sono tanti gli handicappati e i poveri che lo hanno accolto a braccia aperte in paradiso, felici di averlo di nuovo tra di loro.

Ma qui e ora: chi vuole fare il missionario come padre Renzo?

*fr. Dino Dozzi*

*Il funerale è stato celebrato il 29 agosto a Soddo (Etiopia) e alla stessa ora è stata celebrata una messa di suffragio nella chiesa del nostro convento di Imola nel contesto del campo di lavoro. La messa è stata presieduta da fra Lorenzo Motti, ministro provinciale e l'omelia è stata tenuta da fra Matteo Ghisini, segretario per le missioni. Numerosa e commossa è stata la partecipazione dei confratelli e dei giovani campisti.* ■

**L'estate è lontana ma molti continueranno a ricordare il campo di lavoro di Imola di quest'anno** e, in particolare, la notizia arrivata dall'Etiopia, inattesa e improvvisa, della morte di un grande sostenitore dei campi, fra Renzo Mancini, capace di coinvolgere anche chi non l'aveva conosciuto in vita, come Mercedes De La Torre, giornalista messicana, da molti anni a Roma per informare sul papa e sul Vaticano e, per la prima volta, volontaria tra le corsie del mercatino del riuso.

a cura di **Saverio Orselli**



FOTO DI FEDERICO LAMANNA

A Imola:  
giovani, missione,  
testimoni

# UNA GIORNALISTA IN CAMPO

di Mercedes De La Torre \*

Il campo di formazione e di servizio missionario ad Imola è stato per me una bella esperienza di vita fraterna dove tutti ci siamo messi in gioco insieme per raggiungere un obiettivo comune e la possibilità di aiutare concretamente dall'Italia le missioni in Africa: è stato molto arricchente.

Mi ha colpito vedere come ogni volontario poteva contribuire allo scopo, tenendo conto della sua condizione fisica e dell'età. Nessuno era escluso. Tutti eravamo una parte importante di questo grande "ingranaggio" che è il mercatino solidale

dei cappuccini, iniziato circa 40 anni fa.

Infatti, ho conosciuto dei volontari presenti da molti anni. Alcuni di loro erano dei giovani e mi ha impressionato vedere come davano tutta la loro energia e vitalità, oltre al fatto che diversi condividevano anche le loro domande, dubbi e ricerche per i loro progetti di vita.

Davvero ringrazio profondamente per l'accoglienza ricevuta. Le giornate si vivevano in un ambiente cordiale, dove c'era spazio per lavorare sul serio ma anche per ridere durante diverse iniziative fraterne.

**Buona la prima!**

Per me è stata la prima volta in cui

partecipavo a un campo di servizio come quello di Imola. All'inizio non sapevo bene cosa stessi andando a fare, ero solo convinta che volevo dedicare il mio tempo al Signore rendendomi utile a chi ha più bisogno di me. Mi sono ritrovata a vivere una bellissima esperienza che consiglieri di fare a tutti, almeno una volta! Si tratta di condividere giorni di vita fraterna scanditi da momenti di preghiera, di formazione e di servizio. Tutto in una dimensione di gratuità e in un clima di profonda semplicità.

Senza dubbio, esperienze come queste sono un vero segno profetico della Chiesa, perché la missione si porta avanti insieme: religiosi maschi, donne consacrate a fianco di numerosi laici provenienti da diverse città dell'Italia e non solo, con alcuni arrivati da altri Paesi del mondo. Nel mio caso, sono nata in Messico e vivo in Italia da più di quindici anni. Roma è la mia "città di adozione", perché durante questi anni ho lavorato nell'ambito della comunicazione informando soprattutto in spagnolo sul papa e sul Vaticano, ma non solo.

La scoperta del campo di lavoro di Imola l'ho fatta grazie alla famiglia religiosa delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato che voglio ringraziare: una cara realtà ecclesiale con spiritualità francescana cappuccina che ha presenze in Italia, Angola, Uruguay, Bolivia e Brasile.

Devo riconoscere che la scelta di aver "rinunciato a una vacanza confortevole" durante i soliti giorni di ferie estive per fare l'esperienza di questo campo mi ha regalato molti doni inaspettati che custodisco ancora nel profondo del cuore, luogo dove risuonano quelle parole della Bibbia: «C'è più felicità nel dare che nel ricevere».

Partecipare a questa iniziativa non significa solo collaborare a un mercatino dell'usato, ma offre ai partecipanti l'opportunità di risvegliare il senso di generosità verso i più deboli. Per fare solo un esempio, durante la vendita c'era l'occasione di parlare con i visitatori e ricordare che tutto il ricavato era destinato direttamente per il sostegno di progetti missionari in tre paesi africani:

- a Bouar, nella Repubblica Centrafricana, dove si lavora nel campo dell'istruzione e formazione dell'infanzia nell'*African Music School*, una scuola dove bambini provenienti da famiglie povere ricevono un'educazione musicale professionale;

- a Mondou, in Ciad, dove si collabora con la *Maison Notre Dame de Paix* (Casa Nostra Signore della Pace) che è un centro di assistenza sociosanitaria che si occupa soprattutto della chirurgia ortopedica e della riabilitazione motoria dei disabili;

- a Tarcha, in Etiopia, dove i cappuccini operano come cappellani delle carceri e sono impegnati in diverse iniziative in favore della riabilitazione dei carcerati.

### Addio abba Renzo

In tante edizioni degli anni passati, il missionario presente era fra Renzo Mancini, da quasi quarant'anni impegnato in Etiopia. Così, uno dei momenti più forti vissuti durante questa esperienza è stato il ricevere la notizia della repentina scomparsa di questo generoso francescano missionario italiano da diversi anni in Africa e che era molto caro a tanti partecipanti: fra Renzo Mancini, più conosciuto come "abba Renzo".

Al termine del lavoro, nella giornata in cui è arrivata questa notizia, i campisti hanno dedicato uno spazio importante per ricordare e condividere con gratitudine la vita di abba Renzo, un momento molto sentito dove ognuno ha potuto raccontare alcuni aneddoti vissuti insieme a lui.

Tre giorni dopo abbiamo partecipato a una emozionante messa di suffragio a Imola, presieduta dal provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, fra Lorenzo Motti, nello stesso momento in cui si celebrava il funerale in Etiopia, con la chiesa piena e molte persone giunte anche da lontano, richiamate dall'affetto per fra Renzo.

Alla fine della messa è stato distribuito un piccolo biglietto con la sua foto sorridente e questa preghiera: «Fratello Renzo, hai dedicato la maggior parte della tua vita a portare il Vangelo in terre lontane. Il tuo entusiasmo e la tua generosità hanno



fatto breccia nel cuore delle persone. Con la tua grande disponibilità, l'accoglienza e il sorriso hai aiutato tutti quelli che hai incontrato in ogni loro necessità. Poi il Signore ti è venuto a cercare per farti entrare nella sua Casa ove ti ha preparato un posto nella gloria eterna del Padre».

### La debolezza è il luogo

Durante l'omelia, fra Matteo Ghisini, segretario dell'Animazione missionaria dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, ha ricordato il tema formativo del campo di quest'anno, l'ascolto delle "abilità, disabilità e riabilitazione" e ci ha spiegato che «essere discepoli di Cristo non significa essere privi di difetti, privi di disabilità... Ma, la sfida evangelica è vivere tutto questo in rapporto a Dio Padre, in compagnia di Gesù, mano nella mano con Maria, alla quale fr. Renzo era molto devoto. Allora la debolezza è il luogo - dice san Paolo - dove si manifesta pienamente la potenza di Dio». Poi, fra Matteo ha sottolineato che abba Renzo è stato un «missionario itinerante, generoso e portatore di pace», aggiungendo che «il suo sorriso, il suo ottimismo, la sua fede, gli hanno dato autore-

volezza presso tanti, che poi si rivolgevano a lui per appianare questioni spinose, per portare pace, per riconciliare».

In questo senso, il medico missionario in Etiopia, Stefano Cenerini, appena saputo della morte, ha scritto di fr. Renzo che «la sua conoscenza della lingua e dei costumi locali, nonché la sua affabilità, gli hanno permesso di aprire qualunque porta». Ricordando poi i momenti condivisi in Etiopia, Cenerini aggiungeva: «mi ha portato nei luoghi più sperduti delle due province, dove la parola "missionario" e la parola "abba Renzo" coincidevano indipendentemente dalla lingua».

Così come loro hanno ringraziato per la testimonianza di abba Renzo, prima di concludere, vorrei ringraziare profondamente il Signore per aver potuto vivere questi giorni insieme a "testimoni viventi" della carità. Veramente da tanti ho potuto imparare molto e spero di continuare a camminare insieme per contribuire ad aiutare i più deboli. ■

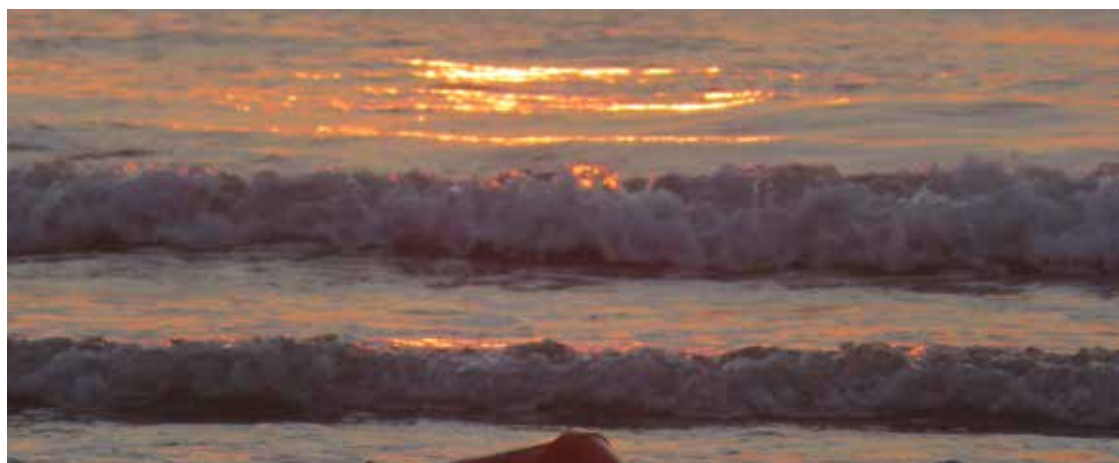
\* giornalista, volontaria



FOTO DI IVANO PUGGETTI

**Ragusa, nel profondo della Sicilia, ci racconta di una nuova esperienza pastorale**, che trasforma il dramma del dolore e della costernazione di chi ha perso un figlio in esperienza di rigenerante vicinanza, di guarigione da ferite antiche e di riattivazione di una vitalità nuova e sensibile al prossimo. Una esperienza inserita pienamente nella pastorale, che può essere esportata anche in tante altre diocesi.

a cura di **Gilberto Borghi**



# DAVANTI ATE

Si può ritrovare  
il profumo  
della vita?

di Agata Pisana \*

**N**el 2005 a Ragusa tre ragazzini di soli tredici anni si suicidano, uno dopo l'altro, a distanza di qualche giorno. La città è sotto choc, il dolore è così intenso da far sembrare tutto inutile: condoglianze, abbracci, parole di consolazione. Fra la calca di gente, i genitori di uno dei tre ragazzini notano, però, che un contatto riesce a scuoterli: quello dei genitori che, a loro volta,

hanno perso un figlio. Si guardano negli occhi e si capiscono. Nei giorni successivi, cominciano ad incontrarsi, ma nessuno di loro si sente abbastanza forte da sostenere l'altro. Decidono allora di rivolgersi a chi è deputato per definizione a "fasciare le ferite": il vescovo della diocesi.

Questi (mons. Paolo Urso), precorrendo quasi le parole di papa Francesco («Abbandonare una famiglia quando una morte la ferisce, sarebbe una mancanza di misericordia, perdere un'opportunità pa-





storale», *AL* 253), decide di avviare una sezione della pastorale familiare dedicata appositamente ai lutti gravi.

### Il guscio si schiude

La strutturazione e conduzione dell'iniziativa viene affidata ad un sacerdote (don Gianni Mezzasalma) e ad una counsellor gestaltica (la sottoscritta), che da allora hanno reso continuo questo percorso, anche con la collaborazione di altri sacerdoti (don Mezzasalma è stato poi chiamato ad altri incarichi) e di coppie che, man mano, hanno elaborato il proprio lutto. Ad oggi sono state seguite più di cento famiglie, alcune appartenenti alla diocesi di Ragusa, ma altre provenienti anche da diocesi limitrofe.

La reazione più istintiva in chi subisce il trauma della morte di un figlio (soprattutto se improvvisa) è la chiusura in sé stessi: tutto il mondo sembra essersi capovolto, ogni certezza persa, nessun futuro all'orizzonte, nessuna relazione importante. «È come se si fermasse il tempo: si apre un abisso che ingoia il passato e anche il

futuro» (*AL* 254). È una sorta di crollo interiore totale. La prima cosa da fare, dunque, è andare a casa loro, in questa “periferia esistenziale”, e offrire un'opportunità di essere ascoltati e compresi. Una volta creata la relazione e aperta la fiducia, si offre l'invito a partecipare al percorso vero e proprio, che consiste in una serie di incontri (una domenica pomeriggio al mese, tenuti in locali parrocchiali), in cui i genitori possono condividere le proprie esperienze, affrontare tematiche specifiche, esplorare i propri vissuti, dire le proprie emozioni, ritrovare interesse per la relazione. Il guscio in cui si erano chiusi a poco a poco si schiude. Le domande esplose dentro al dolore personale possono trovare ascolto, espressione e maturazione: «Perché proprio a me?», «Quali mie risorse sto utilizzando nell'affrontare questa situazione?», «Come rapportarsi col coniuge e con gli altri figli?», «Come rapportarsi con la felicità degli altri?», «Cosa posso fare adesso?». Lasciare la libertà di poter condividere o no i rimbalzi emotivi e mentali diventa il modo attraverso cui, nel tempo, si aprono



tracce di risposte e barlumi di verità.

### In Chiesa un messaggio laico

Gli incontri danno un messaggio laico di fiducia nell'umano recupero della propria integrità, anche se i trainers dichiarano con chiarezza la loro personale adesione a Cristo e la propria fede ed anche se il fatto che l'iniziativa sia interna alle attività pastorali diocesane rende la Chiesa presenza attiva fra la gente, luogo in cui è possibile abbracciarsi e condividere le proprie sofferenze, dove trovare una spalla su cui piangere e mani che asciugano le lacrime. Gesù si fa presente nella carica di umanità di ognuno: nella spinta ad essere "guaritori feriti", a non voltare le spalle dinanzi a chi giace a terra ai margini della strada, ma si fa anche concreta presenza nella realtà stessa del percorso.

Esistono in Italia molti altri gruppi simili ("Figli in Cielo" fondati e guidati da Andreana Bassanetti o "Figli in Paradiso: ali fra cielo e terra" di Virginia Campanile o i gruppi di Auto Mutuo Aiuto di padre Arnaldo Pangrazzi), ma sono realizzazioni di genitori che si sono associati in onlus per condividere, raccontarsi, pregare insieme, mentre questo percorso di Ragusa risulta pioniere nel proprio genere all'interno della Chiesa.

Unico certamente per l'impostazione del metodo di elaborazione del lutto, che - da noi ideato e affinato in oltre quindici anni di esperienza diretta - legge il processo non secondo le tradizionali fasi descritte da Elisabeth Kubler-Ross ma secondo l'ermeneutica della Gestalt Therapy: essendo la relazione la cifra di crescita della persona umana, il "lutto" è quella condizione di disorientamento e frustrazione che segue alla fine di un determinato tipo di relazione avuto con la persona cara (fatto di abbracci, conversazioni, passeggiate, cura e quanto altro) per ritrovare la presenza dell'altro nella propria vita nonostante la sua assenza fisica. Questo può accadere non sempre nella direzione di un futuro incontro nell'altra vita - il che presuppone una fede - ma in ogni essere umano, perché ciò che una relazione imprime non si

limita a ciò che materialmente si condivide, ma resta dentro di noi come traccia feconda di amore che abbiamo dato e che abbiamo ricevuto, di consigli, di cammino in due, di lacrime piante insieme e di risate all'unisono. Ciò che siamo è anche ciò che tutti gli incontri della nostra vita ci fanno essere e nessuna presenza, in sintesi, si perde, ma resta. Ritrovarla in noi è poter avere una pienezza di relazione anche se in forma dolorosa e triste, ma calda.

### Creativi di nuovo

La promozione di una tale capacità di incontro che va oltre la morte è favorita proprio dalla dinamica stessa in cui si svolgono gli incontri in gruppo: ogni volta che fra due genitori si articola un dialogo, infatti, non è tanto utile ciò che l'uno riceve dall'altro, ma ciò che ognuno sente di poter offrire all'altro. In persone pietrificate dal dolore provare interesse per il dolore altrui è già un relativizzare il proprio dolore, non considerarlo assoluto e quindi iniziare a metabolizzarlo. La competenza professionale dei "trainers" permette di far fluire i processi evolutivi, di offrire sostegno specifico ad ognuno, di creare un clima di contenimento e di sicurezza, di arginare i bisogni e sollecitare la partecipazione.

I nuovi comportamenti man mano acquisiti vengono considerati indice di completamento del percorso: quando un genitore torna ad esprimere la propria creatività e vivacità, quando riesce di nuovo a fare programmi e ad organizzare qualche attività, quando inizia ad assentarsi dall'incontro per altri impegni familiari o sociali significa che è tornato ad avere un equilibrio che gli consente di fare le cose che faceva "prima". Il che, peraltro, non è un semplice tornare indietro, ma un ricominciare con nuova carica emotiva, più acuta sensibilità e soprattutto più sana valutazione delle priorità: tantissimi genitori testimoniano di come l'esperienza li ha liberati da tante affezioni e gli ha insegnato a gustare i veri valori della vita. ■

\* **counsellor gestaltica**

**Ecco alcune risonanze da parte di partecipanti agli eventi estivi della PGV** cappuccini dell'Emilia-Romagna, delle Marche e del Veneto, insieme alle suore Francescane Missionarie di Cristo e Missionarie Francescane del Verbo Incarnato. Un'esperienza di servizio con i malati, un cammino sulle tracce dei primi cappuccini e un corso di esercizi spirituali tenuto da padre Paolo Pugliese responsabile del servizio di PGV.

a cura di **Michele Papi**

# SPIAGGIA, CAMMINO E... CINGOLI

Echi dalla Pastorale Giovanile

## **I**n spiaggia a respirare

«Dove andiamo? A respirare un po'!». Sulle magliette di tutti i volontari e sui muri della struttura, ci sono coloratissimi disegni e, oltre al nome dell'associazione, c'è questa scritta. Qui si fa proprio questo: si respira. Ma qui dove? Qui, a Punta Marina (in riviera romagnola, provincia di Ravenna). Qui, dove c'è una spiaggia speciale, quasi unica, attrezzata per dare la possibilità a tutti di fare un bagno in mare. Intorno e a sostegno del sogno di Dario Alvisi, della moglie Debra Donati e delle loro tre figlie, è nata nel 2017 a Faenza l'associazione "Insieme a

te" con la volontà di costruire in Romagna (come visto e vissuto in Puglia) un luogo di accesso al mare attrezzato, sicuro e gratuito per disabili anche gravi, come i malati di SLA.

Provo a raccontarvi un po' cosa si respira qui. Si respira l'aria di mare, sanificatrice. Si respira a pieni polmoni e si vive un'opportunità apparentemente semplice ma per alcuni unica: una vacanza al mare alla portata di tutta la famiglia, suocere comprese. Si respira il sole, dono del Cielo, che brucia le spalle dei volontari ma dona vitamina e rende possibile non solo l'estate ma soprattutto l'esistenza di ogni

cosa. Si respira la generosità di chi decide di spendere le proprie vacanze al servizio di altri e di chi addirittura organizza le proprie ferie per reincontrare amici speciali conosciuti proprio qui gli anni passati. Si respirano i gesti di cura dei familiari che dedicano ogni istante all'attenzione dei loro cari più fragili. Cura. Non è una parola meravigliosa?! Io penso di sì. Prendersi cura: il senso di ogni cosa.

Si respira poi anche qualcos'altro, qualcosa di davvero raro a questo mondo: la gratitudine, espressa a parole (da chi ha il privilegio di poter comunicare parlando), ma espressa anche e soprattutto attraverso occhi radiosi e sorrisi indimenticabili. Respirare l'aria di mare, che bello! Ma non tutti possono. Respirare, che privilegio. Trascorrendo qualche giorno qui, però, la prospettiva cambia. L'aria non puoi

solo respirarla. L'aria puoi vederla, tramite una bandiera bianca che sventola e dà il via ogni giorno ad una nuova e grande possibilità di fare un bagno in mare. L'aria puoi annusarla nel profumo di una pesca matura, coltivata e trasportata fin qui con amore. L'aria puoi anche toccarla, o meglio è lei che tocca te, sfiorandoti il viso come una carezza, ma non una carezza qualsiasi. Una carezza che racchiude l'impegno quotidiano per amore di un figlio o di una moglie o marito.

Questo mio racconto, forse un po' troppo romanzato, non credo basti a descrivere tutto ciò che ho ricevuto e ciò che ho provato, insieme ad altri cinque ragazzi, durante il campo di servizio rivolto a giovani organizzato da Fra Paolo e Fra Marco, insieme a Suor Diba, Suor Elisa e Suor Alessia. Questo luogo è meraviglioso, ti







colpisce e ti resta nel cuore. Ti colpisce la storia di Dario e di Debora e ti resta nel cuore l'immensa forza con cui dal dolore è risorto l'amore e ha creato meraviglie. A termine della mia esperienza di servizio qui, sono piena di gioia. Fare volontariato è sicuramente un dare, più che altro dare tempo ed energie fisiche, ma è anche un grandissimo ricevere, ricevere tempo vissuto appieno e ricevere energia, un'energia di tutt'altro tipo. E allora che altro dire se non: andate a scuriosare, leggete la storia di Dario e scoprite l'associazione "Insieme a te" e poi venite e servite anche voi, l'anno prossimo! Servire è regnare!

*Marilena Monaco*

### In cammino per ascoltare

Credo che nella vita possa capitare di impigrirci, di seguire una quotidiana routine che rischia di farci addormentare in ciò che si può definire zona di comfort. Fortunatamente a me e ad altri ragazzi, del Veneto e dell'Emilia-Romagna, è stata data la possibilità di scegliere di metterci in cammino per non accontentarci del semplice e banale, ma di andare alla ricerca dei desideri profondi che risiedono dentro di noi.

A lanciarcì questo invito è stato un allegro gruppo di frati cappuccini e suore francescane: per coloro che hanno accettato la sfida, il 4 agosto del 2022 è iniziato il campo itinerante sul "Cammino dei cappuccini". Un percorso cominciato con la benedizione dei cappuccini del convento di Fossombrone e proseguito per varie tappe dalla bellezza unica, come: la gola del Furlo, Cagli (che ci ha visto immersi nella gioiosa festa di paese), il monastero di Fonte Avellana, la piccola Pascelupo e si è concluso a Fabriano. Questa è solo la prima parte di un percorso complessivo di 400 km. Il cammino, per sua natura, è un ottimo modo per conoscersi meglio, per ascoltarsi a vicenda e per vivere momenti di fraternità. I momenti di deserto e preghiera hanno permesso di godersi un po' di dolce intimità con il Signore e con la natura che Egli ci ha lasciato in dono. La catechesi proposta ha dato un indirizzo alle nostre riflessioni e grazie alla vicinanza dei frati e delle suore abbiamo avuto l'opportunità di uno scambio e di un ascolto sincero e profondo. Ad arricchire l'esperienza sono stati i piacevoli incontri lungo il cammino, la pioggia di metà settimana, le notti in tenda e la presenza del

Signore che si è manifestata oltre che nella bellezza del creato, nei volti, nelle mani e nei sorrisi dei compagni di viaggio.

*Chiara Stoppa*

### A Cingoli per costruire

Quando l'anima è una casa, la fede è un cantiere! Il blocco che ogni anno mi trovo ad affrontare, allorché mi viene chiesto di scrivere una testimonianza sulla settimana di esercizi spirituali a Cingoli, è indicativo di una realtà molto evidente. Un'esperienza così o la vivi, o la vivi. Potremmo scriverci poesie, racconti ispirati, intessere riflessioni, articoli, o narrare in stile giornalistico la minuziosa cronaca dei fatti. Ma tutto ciò non basterebbe a raffigurare la multiforme fraternità che viene a realizzarsi; la polifonia di voci e dialetti che si incontra in una danza sempre nuova nel ritmo e nella musica; i profumi puntuali delle pietanze che i volontari dell'OFS ci preparano; i colori e la leggera brezzolina di un'estate che va sfumando; le punture delle zanzare a digiuno troppo a lungo; la dolcezza lenta e paziente di sette giornate scandite dalla preghiera dei Salmi e dall'Eucaristia quotidiana, quasi fossimo

immersi in un revival della Creazione; la presenza della Voce nella voce del predicatore o di un fratello o una sorella, che come angeli ti ritrovi accanto, pronti ad ascoltare e accogliere i frammenti di vita con cui arrivi e le domande che ogni tanto si accendono nell'intimo. Di Cingoli (oramai il semplice toponimo è diventato metonimia per questa settimana estiva di esercizi) ne ho vissuti tanti, tutti mistici e unici per la "me" che è cresciuta di anno in anno. Non è per abitudine che sono sempre ritornata, senza mai cercare esperienze altre, ma è per amore di un tempo che è fuori da ogni tempo e di uno spazio che ha il gusto di un altrove sconfinato ed eterno, in cui, senza vertigini, mi sento sempre a casa. Ho dimenticato quasi tutte le funzioni e le operazioni matematiche (e pensare che mi riuscivano pure bene!), ma mi è rimasto in testa qualche simbolo, grazie al quale potrei dire che Cingoli  $\cong$  (equivale al) Paradiso, e che io e i fratelli  $\in$  (apparteniamo al) Paradiso. Non saprei essere più sintetica e semplice di così. Ed è per questo e suppongo anche per la gioia e il profondo stare bene che si sperimenta, che il giorno del rientro a casa da Cingoli si





prova la stessa sottile amarezza che san Pietro di sicuro provò discendendo dal monte Tabor dopo la Trasfigurazione (Mt 17, 1-9). Lui - come biasimarlo? - voleva restare lassù. Ciò che, con fatica, piano piano si comprende è che il Signore non ci molla nel ritorno al nostro quotidiano, specialmente se tutti i giorni o, per usare le parole di san Francesco, «sempre costruiamo in noi una casa e una dimora permanente a Lui». È questa la sfida che ogni cristiano si trova a dover affrontare a un certo punto del cammino. E si sa, costruire una casa comporta un gran dispendio di energie e di tempo. È un lavoro in effetti: bisogna valutare le spese, pianificare, scavare, iniziare a costruire, gettare le fondamenta, le mura, allestire il tetto, preparare le stanze, l'arredamento e quant'altro. Una fatica, insomma! Almeno se le cose le si vuol fare bene. Uscendo dalla metafora,

da sempre, Egli preferisce lo spazio talvolta un po' angusto e sporco dell'anima nostra. Solo che per prendere piena consapevolezza del fatto che siamo tempio dello Spirito Santo e che custodiamo un giardino, un Eden in attesa di germogliare, non basta la settimana di Cingoli, neppure se come me ci tornaste ogni anno, ma serve una ordinarissima vita intera, fatta di un sì dietro l'altro. E non ci dobbiamo illudere che non incontreremo ostacoli o che la vita sarà pura euforia... Gesù non ci promette questo, ma qualcosa di più grande che attraversa le nostre sorde mediocrità: Lui sarà con noi e nell'inverno più frigido, fradici di pioggia, quando diranno male di noi e ci sbatteranno la porta in faccia solo perché abbiamo chiesto un briciolo di amore e di ristoro, allora proprio lì ci sarà un'occasione preziosissima per trasformare il male in bene, sperimentando



FOTO DI MARGHERITA BENINI

nella fede come si può realizzare tutto questo "cantiere"? È la voce di Chiara d'Assisi a guidarci e darci una risposta. La lettera che la santa scrive ad Agnese conserva e tramanda una perla di lucida verità: «la sola anima fedele è dimora e sede» di Dio. Il Padre non ama abitarsene lontano da noi nelle vaste sfere celesti; chi Lo conosce un po' sa che,

la perfetta letizia. Nostro compito è stare attenti a non sprecarla. Doveroso e piacevole è quindi benedire tutti i volti 'potenzialmente santi' che il Signore mi ha messo di fronte in questa settimana, nei quali ho visto chiaramente il suo tocco d'Artista.

*Benedetta Dui*



# PROGETTI SPECIALI

## DEDUCIBILI/DETRAIBILI TRIENNIO 2020-2023



### ADOTTA LA SCUOLA

#### Etiopia

Con 80,00 euro all'anno garantisci l'istruzione a più di 4000 bambini nella missione del Dawro.



### DONA UNA PECORA

#### Etiopia

Con 30,00 euro doni una pecora o una capra a una famiglia povera dell'Etiopia.



### PICCOLE CLINICHE CATTOLICHE

#### Etiopia

Le nostre piccole cliniche hanno bisogno di strumenti, salari per infermieri, manutenzione...



### DISPENSARIO DI WANTIGUERA

#### Centrafrica

Piccola clinica di suore gestita da padre Antonio Triani, frate cappuccino e medico.



### RIFUGIATI E SFOLLATI

#### Turchia

I frati cappuccini di Turchia sostengono i rifugiati siriani fornendo loro tutto l'aiuto di cui hanno bisogno.

#### PER DONARE:

- conto corrente postale n. 10626422
- bonifico bancario IBAN: IT 43 Y 05387 6648 000 000 1025855  
intestato a: Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini ONLUS
- tramite carta di credito o Paypal direttamente dal nostro sito



**MISSIONI**  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

[www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)



## CAMPAGNA ABBONAMENTI

**Abbonamento annuale 25,00 euro**  
**6 numeri + il calendario "Frate Tempo"**

**BONIFICO BANCARIO:**

**IBAN: IT69S0503421007000000130031**

**Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini**

**Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo**

**CONTO CORRENTE POSTALE:**

**ccp n. 15916406**

**intestato a: Segretariato Missioni Estere**

**Per info:**

**0542-40265**

**mc.messaggerocappuccino@gmail.com**

**www.messaggerocappuccino.it**

